



Riformista

Giovedì 7 maggio 2020 • Anno 2° numero 90 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Giornali e politici si fanno magistrati

“REPUBBLICA” E BONAFEDE SPICCANO 376 ORDINI DI ARRESTO

Piero Sansonetti

Repubblica ieri mattina ha annunciato che c'è un elenco lungo lungo di carcerati messi in libertà dai magistrati di sorveglianza e dai Gip, e ha fatto capire che è il caso di riarrestarli alla svelta. Repubblica li ha definiti tutti boss mafiosi anche se in realtà solo 3 erano al 41 bis. Il ministro Bonafede ha seguito a ruota il giornale romano e ha dichiarato al Parlamento che sta studiando un decreto nuovo di zecca per esautorare ulteriormente i giudici di sorveglianza e riacchiuffare tutti quelli che sono stati messi agli arresti domiciliari sulla base di una vecchia norma del codice penale del 1930 (abbiamo già fatto notare che l'antifascismo di questo governo consiste nel suo giudizio molto severo sull'eccessiva liberalità del regime di Mussolini). Le cose sono arrivate a questo punto. La campagna di stampa, massiccia e compatta, scatenata dopo la scarcerazione di un detenuto ottantenne milanese malato di cancro, che aveva scontato solo 18 anni dei quasi 19 ai quali

era stato condannato, ha avuto degli ottimi risultati. E poi è stata rafforzata dalle uscite televisive del Consigliere del Csm Nino Di Matteo, che dopo aver accusato di cedimento al ricatto mafioso il tribunale di Sorveglianza di Milano ha rincarato la dose accusando dello stesso reato l'esterrefatto ministro Bonafede. I giornali ora si sforzano di capire a cosa sia stata dovuta l'uscita di Di Matteo, che ha portato tra l'altro alla rottura tra lo stesso Di Matteo e i suoi 5 Stelle in Csm, e anche a una prudente ma chiara condanna da parte dell'Anm. Non è facile risolvere il mistero. C'è chi, usando il classico metro di giudizio dei 5 Stelle sospetta che il motivo sia essenzialmente economico. A Di Matteo era stata offerta la direzione del Dap o la direzione degli affari penali. Lui aveva scelto il Dap. Bonafede gli ha detto: no, affari penali. Quale differenza c'è tra i due incarichi? Agli affari penali prendi poco più di 150 mila euro all'anno. Al Dap più di 320 mila. Ovvio che si sia innervosito. Mi sarei innervosito anch'io!

Alle pagine 3, 4, 5

Bellanova: regolarizzate i migranti o mi dimetto

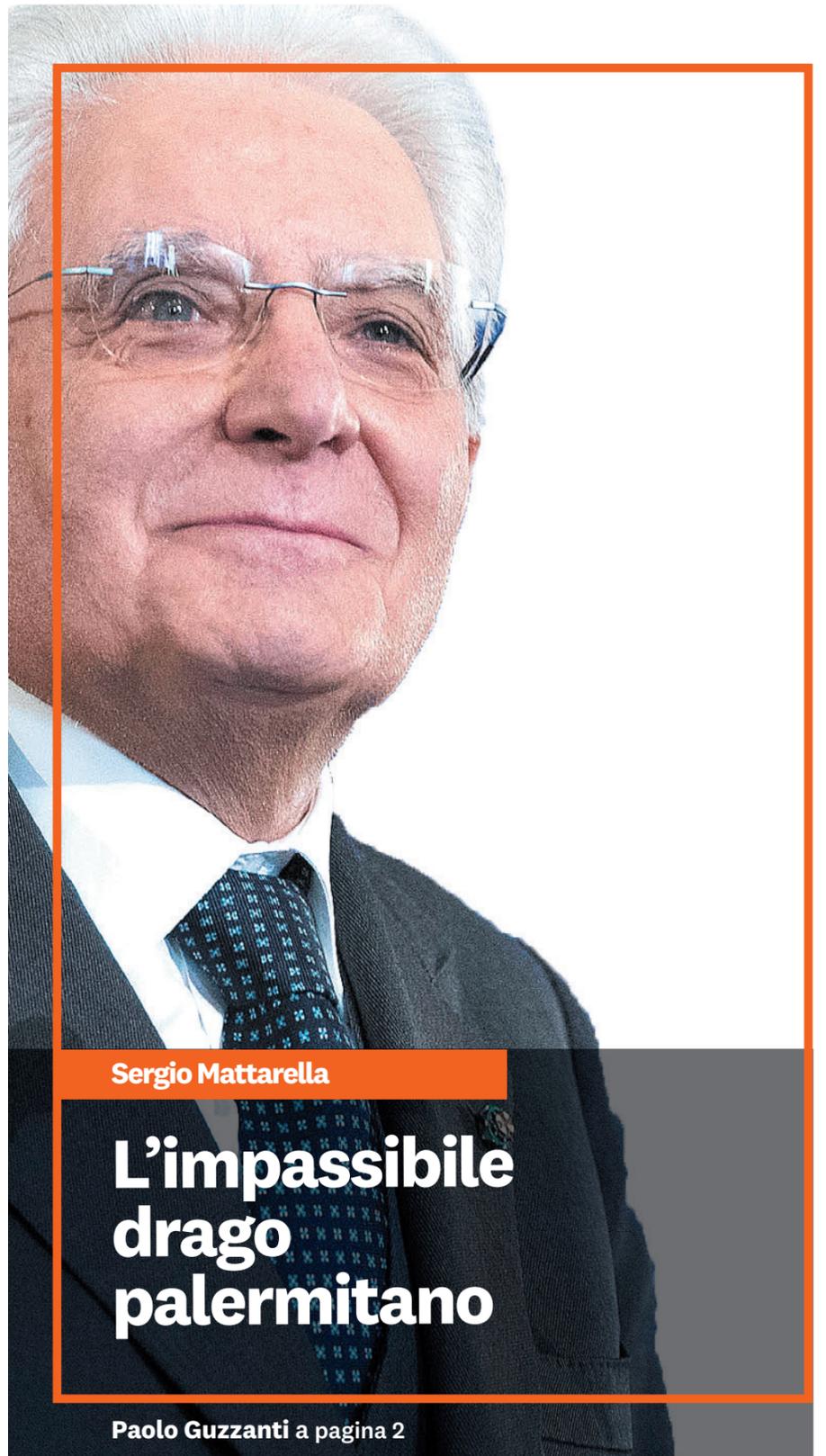
Aldo Torchiario

La ministra dell'Agricoltura, Teresa Bellanova, spinge per una rapida sanatoria e minaccia le dimissioni. A infiammare il dibattito è il capo politico del Movimento 5 Stelle Vito Crimi che dice no a una regolarizzazione. Bellanova, che da giovane è stata bracciante agricola in Puglia, scommette tutto: «Non sono qui per fare tappezzeria, è un tema cruciale e ne va del-

la mia permanenza», dice poco prima di incontrare Conte.

Il presidente del Consiglio, pugliese come lei, sembra propendere per la sanatoria, ma l'ala destra del Movimento fa le barricate e in serata viene indetto un incontro della delegazione Cinque Stelle al governo. Interviene anche Papa Francesco che chiede dignità per i braccianti.

a pagina 6



Sergio Mattarella

L'impassibile drago palermitano

Paolo Guzzanti a pagina 2



Quarantena e isterismo collettivo

Terrorizzati da media e politica: ripartire sarà una grande fatica

Giuliano Cazzola a pagina 9

Conflitto e governo

Per uscire dalla crisi serve una nuova Iri: lo Stato non può stare a guardare e deve intervenire direttamente

Fausto Bertinotti a pagina 8



MATTARELLA, UN PALERMITANO D'ALTRI TEMPI NELL'ERA DEL CIRCO A 5 STELLE

L'impassibile drago del Quirinale con doti ipnotiche



Paolo Guzzanti

Nel mio piccolo mi dichiaro un cultore e collezionista dei Presidenti della Repubblica. È come avere la passione per le piante grasse o i bonsai. Non perché i Presidenti siano curiosità botaniche, ma perché sono tutti inverosimilmente l'uno diverso dall'altro dal momento che la Costituzione, fin dal primo capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, ha dato loro il potere di scriverla da soli.

È stata una decisione dei padri fondatori che hanno lasciato corda a piacere all'uomo del Quirinale e l'attuale presidente Sergio Mattarella non fa eccezione, perché è diverso - sì - ma anche lui continuo, un po' come la storia delle convergenze parallele di Aldo Moro. Lo ha dimostrato affrontando una situazione pazzesca e mai capita prima e lo ha fatto. E adesso ha tutta l'aria di voler chiudere il suo cerchio a modo suo, e se ne vedono bene i segnali. L'uomo si è trin-

Da notare come ha saputo prender possesso di quella manica di puerili incompetenti paratagli di fronte

cerato sempre dietro i sacchetti di sabbia dei discorsi ufficiali, tutti imperdonabilmente banali e dunque ineccepibili.

Poiché era stato vicepresidente del Consiglio con delega sui servizi segreti, mi capitò l'impegnativo onore di "audirlo" (non interrogarlo) nella mia funzione di Presidente di una commissione parlamentare bicamerale d'inchiesta sulla gestione italiana delle informazioni fornite dal servizio segreto britannico sugli agenti russi.

Ebbi allora la fredda impressione di un politico fermo e anzi gelido che non trascurò di far emergere una certa non cordialità. L'ho poi apprezzato - sia pure con i brividi alla schiena - quando l'abbiamo visto affrontare una situazione costituzionale da farsa: quella di un rappresentante politico, anzi due (Di Maio e Salvini) che un giorno gli portano al Quirinale un tizio, un perfetto sconosciuto proponendolo come primo ministro perché loro due erano troppo occupati dal compito di controllarsi a vicenda.

→ Dritto come un fuso, senza ridere e senza piangere, affronta con realismo siciliano quel che manda l'Altissimo. Sa dare le carte al governo preparando una crisi che porti a elezioni con una Lega ridimensionata e al repulisti di un Parlamento che non gli deve sembrare all'altezza

La scena conseguente dell'economista Carlo Cottarelli arrivato da Londra col trolley in elegantissime maniche di camicia pronto a diventare capo del governo e invece costretto a ridiscendere umiliato le scale appena salite perché era arrivato questo Giuseppe Conte, resterà una delle più incredibili della Repubblica.

Mattarella si è comportato allora molto bene improvvisando ma anche prendendo possesso di quella manica di puerili incompetenti che gli si era parata di fronte.

Si riservò però il piacere di una battuta sferzante sul curriculum del Conte con *pochette*, gemelli e brillantina a proposito del curriculum in cui il professor aveva tentato di far passare le lezioni d'inglese frequentate ai corsi estivi dell'università di New York, come un titolo accademico. Non se ne erano accorti i giornalisti italiani, sempre distratti dai doveri primari, ma un giornalista del *New York Times* il quale vedeva malissimo questo Conte perché era in compagnia non soltanto di Di Maio ma anche

del sovranista Salvini. Ricordate? I due, Di Maio e Salvini, avevano deciso che nessuno di loro poteva essere il premier per non concedere vantaggi all'altro e così tirarono fuori dalla retina questo avvocato Conte, che era amico di Bonafede che l'aveva presentato a Di Maio che lo aveva presentato a Salvini, come alla Fiera dell'Est. Dunque, poiché Conte a quell'epoca era considerato una marionetta di Di Maio e Salvini per formare

un governo di destra, il *New York Times*, che detesta quel genere di governo, andò a spulciare il curriculum e trovò la magagna del professore, subito ripresa in Italia dai giornali di sinistra che oggi hanno dimenticato tutto perché nel frattempo Conte è diventato il loro bravo ragazzo, un vero jolly good fellow e nessuno lo può negar.

Ma Mattarella seppe restare dritto come un fuso, senza ridere e senza piangere, affrontando con realismo siciliano quel che mandava l'Altissimo, o almeno il circo delle cinque stelle.

Un punto a suo favore. Più d'uno perché poi ha chiaramente preso in mano il governo, ha fatto una flebo di legittimazione al Conte insegnandogli anche quel minimo di arti marziali che la politica politicante - la *politique d'abord* come diceva Pietro Nenni - richiede.

Oggi, più che mai, appare chiaro che l'impassibile varano, l'indonesiano drago di Komodo, sa dare le carte al governo ma intanto prepara una crisi di governo che porti a elezioni con una Lega ridimensionata e al repulisti di un Parlamento che, senza fare una piega, ha fornito prima una maggioranza di estrema destra e subito dopo una di estrema sinistra.

Sembra di capire, e non da oggi, che a Mattarella una tale compagine

non sembri all'altezza del compito di raddrizzare l'Italia dopo la catastrofe. L'"incidente Bonafede" può costare cara non soltanto all'incauto Bonafede, ma proprio a Conte che da Bonafede fu presentato a Di Maio che lo presentò a Salvini, che lo portò al Quirinale dove intanto era arrivato Cottarelli con la valigia. *Tout se tiens*, come non direbbe mai *Donald Duck* Di Maio.

Mattarella, che si è scavato con pazienza e un millimetro alla volta il piccolo tunnel che porta al cuore dell'italiano medio, probabilmente pensa di far saltare il tavolo, ma senza traumi inutili: la crisi c'è e si vede, e il suo timore è che lo stesso Conte portatogli in una assolta giornata di maggio del 2018, avendo accarezzato con eccessiva *libido* la comoda posizione televisiva di *hombre fuerte*, possa diventare il suo successore, o almeno pro-

Scherzo da prete a Bonafede. La contea di Conte visibilmente traballa. Molte pratiche d'espatrio già in corso da questa stagione

varci. Intanto, ha fatto uno scherzo da prete a Bonafede, che è un dj da Giorno da Pecora. La contea del Conte visibilmente traballa. E chi sa leggere fra le righe già sta facendo le pratiche di espatrio da questa stagione che Mattarella ha saputo governare facendo anche uso, ne siamo sicuri, di pratiche ipnotiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al centro
Il presidente della Repubblica
Sergio Mattarella



TORNA LA COLONNA INFAME

REPUBBLICA SI GETTA ALL'INSEGUIMENTO DI TRAVAGLIO & 5 STELLE

Piero Sansonetti

Repubblica, ieri mattina, è uscita con un titolo a caratteri di scatola che campeggiava in prima pagina: *Boss scarcerati, la lista segreta*. Nel sottotitolo si spiegava che c'è un elenco di 376 detenuti messi in libertà dalla magistratura all'insaputa di tutti e che ora in Italia è scattato l'allarme rosso per la mafia.

Nell'articolo che pubblichiamo qui sotto, Stefano Anastasia spiega che i boss che lasciano il 41 bis non sono esattamente 376. Sono tre. E i tre nomi non sono neppure segretissimi. Zagaria, Bonura e un certo Vincenzo Iannazzo, condannato a 14 anni perché considerato esponente della 'ndrangheta.

Di Zagaria e Bonura si è già parlato molto nei giorni scorsi. Su tutte le prime pagine e in tutti i talk show. E la notizia della scarcerazione di Iannazzo è nota da un po' più di un mese.

Diciamo pure che lo scoop, in

→ **Il giornale che ha appena cambiato direttore annuncia in un titolo che c'è una lista di boss mafiosi scarcerati. Allarme, allarme, allarme. Però non è vero. Ma tutto serve a rilanciare l'antimafia a gettone**

quanto scoop, non c'è. C'è però, evidentissima, la volontà di creare allarme e di favorire la sensazione, nell'opinione pubblica, che la mafia stia tornando a essere una grande emergenza nazionale e che occorrono provvedimenti rigorosi e una stretta a base di manette e più anni di carcere. È una offensiva in grande stile, condotta in particolare dai partiti più inclini al populismo, e cioè quelli della destra di Salvini e Meloni e, naturalmente, i 5 Stelle. Probabilmente però questa offensiva non avrebbe dato i risultati eccezionali che sta dando, in termini di indignazione pubblica, se non avesse ricevuto il sostegno appassionato del sistema informativo. Giornali e Tv, soprattutto. Guidati e governati e frustati come cavalli dal *Fatto di Travaglio*, ma ormai in grado di muoversi anche indipendentemente. Un po' stupisce che questa uscita ultra-giustizialista sia il primo atto significativo della nuova direzione di Maurizio Molinari. Non lo conosco bene, personalmente, ma lo ho sempre letto e apprezzato. Molinari è un giornalista molto serio, colto, intelligente. È stato un eccellente corrispondente da New York e poi un ottimo direttore della *Stampa*. Non riesco a capire come abbia potuto permettere la scivolata di oggi del suo giornale. Una scivolata in pieno stile *Fatto Quotidiano*. Peralto il titolo contiene una notizia assolutamente falsa. Nel gergo giornalistico, e nella vulgata dell'opinione pubblica, "boss" vuol dire capomafia. Come immagino voi sappiate, i capi della mafia, in Italia, da diversi anni vengono imprigionati in regime di 41 bis, cioè son messi al carcere duro. Non solo i più spietati,

anche quelli che magari sono stati condannati solo per reati minori, ma con l'aggravante mafiosa (come è il caso dei tre scarcerati). Che poi questa sia una pratica compatibile con la Costituzione e con la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo è un'altra discussione (comunque non è compatibile.) Ora, dire che c'è una lista di 376 boss quando in realtà la lista è di solo 3 presunti boss, è chiaro che equivale a fornire al lettore una notizia falsa. Ed è falsa anche la notizia che questa lista sia segreta, perché i nomi dei tre boss in questione erano noti a tutta l'opinione pubblica. Diciamo pure che su cinque parole di quel titolo, l'unica vera vera è la parola lista. Troppo poco, no?

Come può succedere che uno dei due colossi dell'editoria italiana, pilastro dell'intellettualità borghese illuminata, scelga di inseguire il *Fatto Quotidiano* - cioè un giornale ostentatamente qualunquista - sia nella linea politica sia nello stile giornalistico? Secondo me questa è una domanda seria. Perché riguarda non solo il mondo

dell'informazione ma l'intero svolgersi dello spirito pubblico in questo Paese. Le classi dirigenti danno ormai per scontata una egemonia fondamentalista e giustizialista. E si sottomettono. Qualunque idea liberale è scacciata dal panorama intellettuale e informativo. È considerata indecorosa, inapplicabile, inviccinabile, scandalosa. Il ceto giornalistico è quasi interamente costruito nel cantiere post-Tangentopoli. Il giornalismo giudiziario ha preso il sopravvento su tutte le altre categorie del giornalismo, e per giornalismo giudiziario si intende quel tipo di informazione che parte dall'idea che una verità esista e questa verità sia a palazzo di Giustizia, o nelle stazioni dei carabinieri o anche, spesso, nei corridoi dei servizi segreti. Una parte non piccola del giornalismo giudiziario nasce lì: o nelle anticamere dei Pm o direttamente nelle stanze degli 007. E anche i commentatori sono ormai subalterni ai cronisti giudiziari.

Tutto questo sta provocando un gigantesco spostamento di opinione pubblica. I partiti c'entrano qualcosa, c'entra la crisi, c'entrano anche le difficoltà delle democrazie in tutto l'Occidente. Ma il sistema dell'informazione, scritta e Tv, qui da noi ha un peso sconvolgente nella grande operazione populista. Un titolo come quello di oggi di *Repubblica*, che comunque influenza un settore significativo della borghesia perbene e un po' di sinistra, vale più di cento citofonate di Salvini. C'è un modo per salvarsi? Per reagire? Forse, se si muove qualcosa in politica. Ma occorrerebbero leader coraggiosi, che sappiano guardare al futuro. O, addirittura, statisti. Ne avete visto qualcuno in giro?

Paura di pensare

Come è possibile che un giornalista serio e colto come Molinari permetta una guappata travagliata come questa? Tutta l'intellettualità italiana, ormai, è terrorizzata dall'egemonia populista. E si sottomette. Magari ci fosse solo Salvini!



41 bis: i veri numeri del finto scoop

Stefano Anastasia

Lo scoop postumo di *Repubblica* ("Boss scarcerati, la lista segreta", 5 maggio) ci informa che i boss scarcerati dal 41bis per motivi di salute sono 3, non 376. Gli altri erano detenuti al circuito detentivo di alta sicurezza, cui si accede - non sulla base di una valutazione individualizzata della pericolosità sociale, come nel caso del 41bis - ma per titolo di reato: basta averne uno tra gli ormai innumerevoli ricompresi nell'articolo 4bis

→ **I "boss" scarcerati non sono 376, ma 3. Tutti gli altri erano detenuti nel circuito di alta sicurezza. In queste scarcerazioni sono coinvolti 200 magistrati: tutti pericolosi eversori dell'ordine costituito?**

dell'ordinamento penitenziario che limita l'accesso ai benefici e alle alternative al carcere. A vario titolo ostativi sono ormai non solo i reati legati alle organizzazioni criminali, ma anche quelli per fatti di corruzione, le rapine aggravate e alcuni reati sessuali.

Comunque, certo è che - nonostante i profili criminali tratteggiati nell'articolo citato, nessuno di questi 373 detenuti scarcerati dal circuito di alta sicurezza è stato considerato da Ministro e Procura

nazionale antimafia così pericoloso per l'ordine e la sicurezza pubblica da stare in 41bis.

D'altro canto, di questi 373 detenuti scarcerati dall'alta sicurezza per motivi di salute, ben 196 erano anche in attesa di giudizio, e dunque, secondo quel vecchio arnese della Costituzione, ancora legalmente innocenti.

Questo significa anche che questi 196 detenuti sono stati scarcerati per ordine degli stessi magistrati che ne avevano convalidato l'arresto

e la misura cautelare, evidentemente - a loro giudizio - non più necessaria in quella forma e in quella gravità.

Solo 155 sono stati invece i provvedimenti di scarcerazione per motivi di salute adottati dai magistrati di sorveglianza, motivati come sappiamo, alla luce della legge e delle Convenzioni internazionali in materia di diritti umani, che ritengono preminente la tutela della salute individuale a quello della esecuzione della pena in

forma detentiva, che può essere commutata in detenzione domiciliare o sospesa, a seconda delle necessità.

Infine, a conti fatti, è possibile ipotizzare che per 376 scarcerazioni siano stati coinvolti almeno 200 magistrati della Repubblica, servitori dello Stato al pari dei più famosi vocanti da ogni pulpito giornalistico e televisivo: tutti pericolosi eversori dell'ordine costituito?

DI MATTEO ENNESIMO CASO DI SCUOLA DELLA LOTTIZZAZIONE

PM INDIPENDENTI? BALLE

IN 200 AL SOLDI DEI POLITICI



→ Al ministero della Giustizia tutti i responsabili sono fuori ruolo: per loro mega-stipendi e retribuzioni valide ai fini pensionistici. Come vengono scelti? Semplice, in proporzione al consenso delle singole correnti

Paolo Comi

Se qualcuno avesse ancora dei dubbi sul fatto che la separazione dei poteri in Italia è una chimera, apra subito il sito istituzionale del Ministero della giustizia e legga i nomi dei capi dipartimento e dei responsabili degli uffici di diretta collaborazione del Guardasigilli. Scoprirà che sono tutti (tutti) magistrati collocati, previa autorizzazione del Consiglio superiore della magistratura, "fuori ruolo". L'argomento non è nuovo. Il recente scontro fra Nino Di Matteo e Alfonso Bonafede a proposito

dell'incarico, capo del Dap o direttore degli Affari penali, che sarebbe stato offerto all'ex pm antimafia dal ministro appena insediato a via Arenula ha, però, fatto tornare di attualità questa tematica che si trascina stancamente da anni fra mille polemiche.

Tralasciando infatti il caso in questione - Di Matteo è da sempre una icona per i grillini - in che modo i ministri della Giustizia scelgono i loro più stretti collaboratori?

La regola non "scritta" prevede che il numero uno di via Arenula effettui una "consultazione" con i referenti delle varie correnti dell'Anm.

I capi delle correnti indicano allora al ministro i rispettivi candidati. Normalmente la scelta ricade su magistrati che hanno fatto vita associativa in mood attivo. Toghe, insomma, che hanno dato prova di stretta adesione al gruppo, scalando tutti i gradini della corrente fino al raggiungimento di posizioni di rilievo. Si cerca di trovare una mediazione fra i desiderata del ministro e quelli dei rasi delle correnti. Lo scopo è garantire la rappresentanza delle varie anime dell'associazio-

nismo giudiziario in proporzione al consenso elettorale della singola corrente. Una sorta di manuale Cencelli togato.

Nella scorsa legislatura, Guardasigilli Andrea Orlando (Pd) e maggioranza relativa al Csm dalla parte del cartello progressista di Area con ben sette consiglieri su sedici, il ministro della Giustizia era "monopolizzato" dalle toghe di sinistra.

Erano di area progressista il capo di gabinetto e i suoi due vice, il capo dell'ufficio legislativo, il capo dell'ispettorato e il suo vice.

Unicost, il gruppo di centro che aveva cinque consiglieri al Csm, esprimeva il capo dipartimento organizzazione giudi-

ziaria e dei servizi e il suo vice, più diversi direttori generali: giustizia civile, servizi, personale e della formazione.

Magistratura indipendente, la corrente di destra con solo tre consiglieri a Palazzo dei Marescialli, aveva il capo del Dap e il suo direttore generale, oltre al vice capo ufficio legislativo.

Bonafede, cambiata la gerarchia del potere in magistratura con l'ascesa dei davighiani a dispetto delle toghe progressiste, ave-

va puntato su magistrati vicini al gruppo dell'ex pm di Mani pulite, effettuando anche colloqui con i potenziali candidati. Vedasi, appunto, Di Matteo.

La commistione tra politica e magistratura ha tante controindicazioni.

Viene meno il principio di indipendenza in quanto il magistrato, accettando il fuori ruolo, deve condividere l'indirizzo politico del ministro. E si creano carriere parallele dal momento che pur non scrivendo una sentenza la toga avanza nelle valutazioni di professionalità.

E poi ci sono gli stipendi che si attestano per questi incarichi mediamente sui 240mila euro lordi.

Tranne il caso del capo Dap: la maxi retribuzione viene "trascinata" anche quando si termina l'incarico e vale ai fini pensionistici. Rita Bernadini con i Radicali aveva provato negli anni a stoppare, senza riuscirci, questa "tradizione". Al momento il numero dei magistrati fuori ruolo è fissato in 200. La durata dell'incarico non può superare i dieci anni.

Tornando invece a Di Matteo, nella serata di ieri è arrivata la reprimenda da parte dell'Anm. «Ferma la libertà di comunicazione e manifestazione del pensiero - si legge in una nota - è sempre doveroso esprimersi con equilibrio e misura, valutando con rigore l'opportunità di interventi pubblici tenendo conto delle ricadute che le loro dichiarazioni, anche per la forma in cui sono rese, possono avere nel dibattito pubblico e nei rapporti tra le istituzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fianco
Il membro togato del Csm,
Nino Di Matteo

Critiche Anm

Il sindacato delle toghe prende posizione contro il magistrato siciliano: «Valutare l'opportunità di certi interventi»

Il "galateo" Csm è per tutti... non per il Csm

Giorgio Varano*

Le esternazioni (definiamole così) del dott. Di Matteo, consigliere in carica del Csm, portano alla ribalta un tema sempre passato sotto silenzio, un "incredibile ma vero" che dura ormai da troppi anni: le linee guida del Csm sulla comunicazione dei magistrati non valgono per i magistrati che siedono a Palazzo dei Marescialli. In Italia, dunque, tutti i magistrati devono attenersi alle regole deliberate dai consiglieri del Csm sulla comunicazione, tranne loro. Il perché? "Incredibile ma vero 2": «L'aspetto precettivo e sanzionatorio, infatti, mal si concilia con lo svolgimento di un simile elevato compito istituzionale essendo lecito ritenere che la consapevolezza dei doveri insiti nella funzione sia connotata al livello etico dei componenti eletti». Così ha stabilito il Csm stesso, in una delibera del 2010. Ora, le esternazioni di un consigliere del Csm, per una questione di due anni prima dal tenore personale o equivocabilmente ben peggiore, espresse in diretta

→ Le esternazioni di Di Matteo riportano alla ribalta un fatto singolare: Palazzo dei Marescialli detta le regole di comunicazione ai magistrati, ma queste non si applicano ai membri togati. Incredibile ma vero

tv contro il ministro della Giustizia in carica (grazie anche alla retorica dell'antimafia da tv) rendono lecito ritenere che non ci si possa più affidare a una presunzione assoluta di consapevolezza dei doveri insiti nella funzione.

Perché il Csm, che ha affermato di voler superare in maniera strutturale la devastante crisi a cui l'istituzione è stata sottoposta, non rende obbligatorie le linee guida anche per i propri consiglieri? Certo, poi nascerebbe un imbarazzo. Quello di valutare il comportamento di un proprio appartenente, magari vicino di sedia nel plenum. Ma questo imbarazzo potrebbe essere superato esaminando la condotta del singolo componente in relazione ai doveri dei consiglieri. Doveri? "Incredibile ma vero 3", non ce ne sono. Leggendo infatti il regolamento interno del Csm (2018), scorrendo le centotrentuno pagine non troverete mai la parola "dovere". Non ne è previsto alcuno specifico relati-

vo al ruolo di consigliere, tutto viene rimandato quindi ai codici etici delle singole categorie di appartenenza, come se il consigliere, togato o laico che sia, non avesse dei doveri specifici impostigli dal ruolo. La volontà del Csm di uscire dalla crisi, di "autoriformarsi", è rimasta dunque una mera dichiarazione di intenti sotto molti aspetti. Il magistrato "quisque de populo" ha l'obbligo di tenere presente che «la fiducia nella giustizia è in qualche modo collegata alla rappresentazione che della stessa viene data attraverso i mezzi di informazione», pertanto la comunicazione diventa «strumento principale per la costruzione di un rapporto fiduciario tra i cittadini e il sistema giudiziario», e deve evitare la «costruzione e il mantenimento di canali informativi privilegiati con esponenti dell'informazione», «l'espressione di opinioni personali o giudizi di valore su persone o eventi» (risoluzione 2010). Per i consiglieri del Csm tutto questo non

vale. Perché non estendere semplicemente il dovere di osservanza delle linee guida sulla comunicazione dei magistrati anche ai componenti del Csm? Perché non prevedere nel regolamento interno anche dei doveri di comportamento dei consiglieri? A proposito, nel 2019 il Procuratore nazionale antimafia, Cafiero De Raho (serissimo magistrato che infatti lavora nelle procure, non nelle tv), rimosse con provvedimento immediatamente esecutivo il Dott. Di Matteo dal pool che indaga sulle stragi. A seguito di una intervista di quest'ultimo - a sua discolpa, all'epoca non era consigliere del Csm, quindi non aveva "la consapevolezza dei doveri insiti nella funzione" - De Raho ritenne "incrinato il rapporto di fiducia all'interno del gruppo". A oggi il Csm, in quanto organo, nemmeno attraverso il proprio ufficio stampa, ha preso le distanze dal comportamento del Dott. Di Matteo. Dunque, possiamo stare sereni: non appare incrinata

la fiducia all'interno del gruppo. p.s. nel frattempo un primo risultato miracoloso queste esternazioni l'hanno ottenuto. Il ministro Bonafede parlando alla Camera ha affermato che, alla luce del nuovo quadro sanitario nazionale, sta valutando l'emissione di un decreto per fare ritornare in carcere i detenuti scarcerati perché maggiormente esposti al rischio di contrazione del virus, a causa delle loro precarie condizioni di salute. Li renderà dunque immuni per sempre, per decreto-miracolo, spazzando il pericolo del contagio nelle carceri. Nei tribunali non c'è ancora riuscito a spazzarlo via, ma i miracoli si fanno uno alla volta, lo sanno tutti. I miscredenti magistrati di sorveglianza che non crederanno al decreto-miracolo saranno mandati al rogo senza nessuna "pratica a tutela" da parte del Csm, come avvenuto finora?

*Responsabile Comunicazione
Unione Camere Penali Italiane

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO COTA

Così si lincia un leghista se sua moglie è una giudice seria

Pi. San

Sui social è iniziato da qualche giorno il linciaggio del leghista Roberto Cota. Che oggi è fuori dalla ribalta politica, ma è stato qualche anno fa un personaggio di prima fila. Per quattro anni ha fatto il governatore del Piemonte. Poi è finito sotto processo per la storia dei rimborsi ai consiglieri regionali. Sul suo nome fu costruito lo scandalo "delle mutande verdi", una espressione riferita all'acquisto di articoli di vestiario coi soldi pubblici e al colore verde della Lega. In realtà Cota è stato del tutto assolto dalle accuse, in primo grado, poi condannato in appello con una sentenza che è stata cancellata dalla Cassazione. Non è - come vorrebbe Davigo - uno che l'ha fatta franca: è un esponente politico che ha pagato un prezzo altissimo al protagonismo della magistratura. Prima o poi dovremmo convincerci di questo: se uno viene trascinato nel fango da un Pm e poi risulta innocente, può a ragione considerarsi un perseguitato dalla giustizia.

Stavolta però Cota viene linciato per una ragione curiosissima: sua moglie. Che ha combinato la signora? È un giudice. Ha avuto una limpida carriera come Gip e come giudice ed ora è al tribunale di sorveglianza di Milano. E le è capitato di dover giudicare sulla richiesta di scarcerazione di un detenuto (Domenico Perre) al quale restava un modesto residuo di pena da scontare e per il quale i medici avevano certificato l'incompatibilità con la vita carceraria. Lei, insieme altri due sue colleghe e a un suo collega, ha deciso di accogliere la domanda sulla base del codice penale (sempre quello scritto da Alfredo Rocco ai tempi di Mussolini, non da un gruppetto di scalmanati garantisti liberali troppo umanitari...). Apriti cielo.

Si è realizzata la perfetta convergenza tra destra e sinistra. Maurizio Gasparri ha reso noto il nome della magistrata e ha chiesto addirittura la sua radiazione da parte del Csm. A quel punto si è scatenata una macchina di propaganda di sinistra e Cinque Stelle che ha iniziato a inveire contro il leghista. «Ecco qui chi sta dalla parte dei mafiosi - hanno iniziato a gridare - la giudice, quindi suo marito leghista, quindi Salvini e magari anche Meloni».

Difficile a questo punto trovare qualcuno che difenda Cota e soprattutto che difenda la dottoressa Rosanna Calzolari (è il nome della moglie: avremmo preferito non scriverlo, ma ormai è stato esposto al pubblico). La destra non se la sente, perché nei giorni scorsi ha chiesto di imprigionare mezzo mondo e di cacciare a calci nel sedere i giudici di sorveglianza. La sinistra neppure perché comunque trova ghiotta l'occasione per attaccare la Lega. Chi resta? Beh, ci sarebbe lo schieramento liberale, che potrebbe prendere le difese della magistrata. Ma a voi risulta che esista uno schieramento liberale, in Italia? Non pervenuto.

P.s. La piena anche se isolatissima solidarietà da parte di questo giornale alla dottoressa Calzolari e anche, ovviamente, all'avvocato Roberto Cota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO AL QUESTION TIME

BONAFEDE: SBATTERÒ IN CELLA CON UN DECRETO I MALATI SCARCERATI

→ Se il Guardasigilli farà davvero quel che fece Martelli, cioè far tornare in carcere persone liberate da giudici nell'osservanza rigorosa delle norme, sarà lui a mettersi fuori dalla legge. Anzi. Dalla Costituzione. Che difende l'autonomia della magistratura

Tiziana Maiolo

Bonafede non è Martelli e Conte non è Andreotti. Però ci provano, trent'anni dopo, a replicare quella gravissima interferenza del potere esecutivo sull'autonomia della magistratura con un decreto che nei fatti tenda ad annullare le decisioni dei giudici. Tu scarceri e io rimetto le manette. Manette di governo. Deve esserci qualcuno, al ministero di via Arenula, che legge *Il Riformista*. Nessuno si era infatti accorto, durante la trasmissione tv in cui il pm Nino Di Matteo ha chiesto che il ministro Bonafede fosse indagato per "concorso esterno", di quel che aveva detto l'ex ministro Claudio Martelli. Fai quel che ho fatto io, aveva suggerito l'ex numero due del Partito socialista, rimettiti in galera. Non se ne sono accorti perché sono giovani, e anche perché non studiano e non conoscono la storia di questo Paese. Nessuno di noi era presente ai tempi delle guerre puniche, eppure sappiamo più o meno quel che è successo. Loro no. Tanto, uno vale uno.

Fatto sta che ieri, scegliendo la via parlamentare più veloce e meno esposta, cioè quella del *question time*, una sorta di botta e risposta di pochissimi minuti tra un deputato e il ministro, il guardasigilli ha annunciato che penserà lui a sbattere di nuovo i detenuti gravemente malati in carcere e a buttar via la chiave. Lo farà con un decreto legge.

In mattinata, ormai cloroformizzato dall'imbarazzo *Il Fatto quotidiano*, aveva provveduto *la Repubblica*, per niente addomesticata dal nuovo direttore Molinari, a eccitare gli animi e a preparare le forche con le urla su «376 boss scarcerati». Poi, ben nascosta nel corpo dell'articolo, la precisazione che in realtà, tra i reclusi cui era stato concesso il differimento pena per motivi di salute, solo tre erano detenuti con il regime del 41 bis. Che, tanto per chiarire, non vuol dire "carcere duro", ma carcere impermeabile ai contatti con l'esterno, colloqui con i vetri eccetera. Se dunque la preoccupazione è che, una volta a casa, gli ex carcerati possano entrare in rapporto con le cosche, si sappia allora che 373 hanno già colloqui e incontri regolari con i parenti e con gli altri detenuti all'interno del carcere.

Con un fogliettino scritto da altri e disinformato (ringrazio «gli» interroganti, ha esordito, mentre il quesito era stato presentato dal solo deputato di Forza Italia Pierantonio Zanettin) Bonafede, visibilmente nervoso, ha sciorinato la solita tiritera.

Bollino blu dell'antimafia, ma come vi permettete, proprio a me che rinnovo sempre i 41 bis (come tutti gli altri ministri prima di lui) e ho fatto tante leggi? Fa l'indignato, «non c'è stata alcuna interferenza diretta o indiretta», quando ha proposto al dottor Di Matteo, invece della presidenza del Dap, la direzione generale degli affari penali (lei e io sappiamo -gli aveva detto Zanettin- che quel ruolo non è più di prima linea per la



Modello anno 1991

Allora il governo entrò a gamba tesa per cancellare una decisione della prima sezione della Cassazione presieduta da Carnevale: oggi vuol interferire su decisioni di vari giudici di sorveglianza e tribunali

lotta alla mafia) per averlo vicino a sé, in via Arenula. Per coccolarsi. Sapore di "c'eravamo tanto amati". Ogni illazione è quindi campata in aria, conclude.

Non gli crede nessuno tra i pochi deputati ben distanziati nell'aula di Montecitorio, ma la cosa singolare è che i brontolii assumono toni di schermo soprattutto quando il ministro grida la propria eterna intenzione di lottare contro la mafia: la mia azione c'è sempre stata, c'è e ci sarà. Aspetta applausi e raccoglie fischi. Una bella nemesi, per il rappresentante del partito degli "onesti".

Lo fa notare al ministro nella replica il deputato di Forza Italia (che questa volta è arrivata prima degli altri partiti di opposizione) Enrico Costa, con un intervento breve, come vuole la prassi del *question time*, ma molto efficace. Definisce «inappropriato» il fatto che «un membro del Csm utilizzi una trasmissione televisiva per accusare il Guardasigilli di essersi piegato alla mafia». Poi azzanna direttamente Bonafede. Lei ha legittimato questi personaggi, gli rimprovera, e ha creato le condizioni perché facessero carriera con incarichi delicatissimi. Che cosa aspettarsi possano fare in un'aula contro un cittadino, questi magistrati che covano risentimenti per due anni e poi si scagliano contro un ministro in diretta tv? Lei, signor ministro, rischia di «impiccarsi all'albero che ha concimato giorno dopo giorno»

sperando di vedervi penzolare i suoi nemici. L'intervento del deputato Costa si conclude con la speranza di una piccola (impossibile) rivoluzione culturale nel cervello di Bonafede. E cioè che la lezione gli serva a qualcosa, magari a non considerare più l'innocente un colpevole che l'ha fatta franca (copyright Davigo).

Vana speranza. Infatti il mostro è già in cantiere. Il decreto legge che costringerà i giudici a riaprire le porte del carcere per farvi rientrare chi ne era uscito, visto che l'emergenza del coronavirus è cambiata. Ah sì? Non ce ne eravamo accorti. Nelle carceri non si rischia più che la promiscuità e l'affollamento favoriscano il contagio? Non l'aveva notato nessuno.

Quel che invece è da notare è che, oggi come trent'anni fa, se Bonafede fa quel che fece Martelli, cioè far tornare in carcere persone liberate da giudici nell'osservanza rigorosa della norma, sarà lui a mettersi fuori dalla legge. Anzi. Addirittura dalla Costituzione, che difende l'autonomia della magistratura. La storia si ripete.

Nel 1991 il governo entrò a gamba tesa per cancellare una decisione della prima sezione della cassazione presieduta dal giudice Carnevale, oggi si appresta a farlo per interferire su sentenze e provvedimenti assunti da diversi tribunali e giudici di sorveglianza sparsi un po' in tutta Italia. Ma la magistratura militante, quella che rivendica la propria autonomia (mai la propria imparzialità) dall'alba al tramonto, non ha nulla da dire sul fatto che il potere esecutivo umili le toghe in questo modo violento?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto

Il ministro della Giustizia, Bonafede

A sinistra

Roberto Cota, è stato presidente del Piemonte per la Lega dal 2010 al 2014

MIGRANTI: SCONTRO NEL GOVERNO**SANATORIA: MURO 5 STELLE
BELLANOVA MINACCIA:
SE NON PASSA, MI DIMETTO**

→ Conte in serata, preoccupato per la sua tenuta, ricuce con Italia Viva. Renzi media ma avverte: migliaia di persone uscirebbero dalla clandestinità. Crimi contrario chiama a raccolta i suoi. E anche Papa Francesco si schiera e chiede «dignità per i braccianti sfruttati»

Aldo Torchiaro

Il raccolto incalza, nei campi, e non c'è la manodopera necessaria. La frutta marcesce nei filari. Quella che arriva nei supermercati è rincarata in media dell'8%, la verdura del 5%, e mentre le imprese agricole cercano disperatamente chi possa dare una mano, seicentomila migranti già presenti sul territorio nazionale non possono essere assunti, perché irregolari. Il problema riguarda tutte le regioni, quelle del Mezzogiorno in modo particolare. La ministra dell'Agricoltura, Teresa Bellanova, spinge per una rapida sanatoria e minaccia le dimissioni. A infiammare il dibattito è il capo politico del Movimento 5 Stelle Vito Crimi che dice no a una regolarizzazione. Bellanova, che da giovane è stata bracciante agricola in Puglia, scommette tutto: «Non sono qui per fare tappezzeria, è un tema cruciale e ne va della mia permanenza», dice poco prima di incontrare Conte.

Il presidente del Consiglio, pugliese come lei, sembra propendere per la sanatoria, ma l'ala destra del Movimento fa le barricate e in serata viene indetto un incontro della delegazione Cinque Stelle al governo. «Mezzo gruppo alla Camera è in rivolta», ci viene detto da una attendibile fonte interna. E arrivano anche le dimissioni della deputata Rosalba De Giorgi, guarda caso pugliese pure lei. Gli ex Cinque Stelle sono ormai tanti da formare una componente all'interno del Misto. Si chiamano da oggi "Popolo protagonista, Alternativa popolare". Ne fanno parte gli ex M5s Gianluca Rospi, Michele Nitti e Antonio Zennaro, ma i battenti sono aperti e altri sono pronti a confluire.

Dal governo, Teresa Bellanova non le manda a dire. «Io sono una combattente, se assumo un incarico faccio di tutto per portare a compimento gli obiettivi che ci diamo. Non sto facendo una battaglia strumentale, non sto facendo una battaglia per acquistare consenso, visto che queste persone (gli irregolari, ndr) non votano, sto facendo una battaglia di civiltà, di rispetto delle persone e della leale concorrenza. È evidente che se dovessero prevalere una opposizione strumentale e una mancanza di coraggio, è la mia permanenza in que-

sto ministero che sarebbe del tutto inutile perché se si assume una responsabilità di governo si assume anche l'onore e l'onore di dover dare risposte ai problemi». È il reggente dei Cinque Stelle, Crimi, che rischia di andare alla rottura con gli alleati. Matteo Orfini fa sapere di sostenere al cento per cento la ministra Bellanova. Ma anche gli azionisti di maggioranza Dem, Del Rio e Orlando, si schierano per la sanatoria. Leu fa un comunicato a sostegno. La battaglia non è di minoranza. Lo stesso premier non fa mistero di apprezzare Bellanova: «I ministri di Italia Viva Bellanova e Bonetti, come pure il deputato Marattin stanno offrendo utili contributi al fine di definire un programma di interventi che non si limitino a rimediare agli effetti negativi dell'epidemia ma che pongano le basi per una pronta ripresa del tessuto produttivo».

D'altronde alla soluzione della sanatoria migranti era giunta la stessa ministra dell'Interno, Lamorgese. Lo ricorda Bellanova: «Non ho sentito Crimi oggi (ieri, ndr), ma nemmeno nei giorni scorsi. Io ho lavorato con la ministra Lamorgese e con la ministra Catalfo sono rimasta a ieri sera che mi avrebbe fatto sapere la sua opinione sulla mediazione raggiunta. Io aspetto questa opinione». Catalfo aspetta evidentemente il via libera dal Movimento, che però paga lo scotto della sede vacante. Il reggente non regge con equilibrio, par di capire, e l'assalto dell'ala dura di Lezzi e Di Battista è lì a ricordargli che da settimana si perde tempo e non si fissa la data per gli Stati Generali.

Gennaro Migliore, Italia Viva, chiede agli alleati dei Cinque Stelle di tagliare il cordone ombelicale con la Lega. «Sconcertante l'atteggiamento negativo di Crimi sulla proposta di regolarizzazione dei migranti di Teresa Bellanova. Noi siamo in un governo che non è più quello con Salvini, vorrei che tutti lo ricordassero. Oggi questa regolarizzazione serve ad affrontare un problema sanitario urgente, per non avere nessuna zona grigia nel monitoraggio e la cura del Coronavirus. Ma soprattutto mette lo Stato dalla parte della legalità». E la senatrice Paola Nugnes, uscita dal Movimento già da tempo: «Pensavamo di esserci lasciati indietro il governo leghista l'estate scorsa, e invece le

parole di Crimi sui migranti ci fanno fare un salto indietro nel tempo». Anche gli addetti ai lavori di Confagricoltura hanno preso posizione, con il presidente degli agricoltori, Massimiliano Giansanti, che è andato a incontrare ieri il premier Conte e i ministri Bellanova, Catalfo, Gualtieri e Patuanelli. «Alcuni comparti agricoli sono in forte sofferenza o fermi del tutto», ha avvisato. Servirebbero lavoratori nei campi. Ma un sondaggio, finito nelle mani di Crimi, Bonafede e Di Maio, l'ala destra M5S, avrebbe consigliato di impedire la soluzione del problema. Tante, troppe braccia sottratte all'agricoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In basso
La ministra dell'Agricoltura Teresa Bellanova: braccio di ferro sulla regolarizzazione dei migranti

**COMMENTO****CARO PD, QUESTA VOLTA NON FARTI GRILLIZZARE****Angela Azzaro**

Se c'è un tema che avrebbe dovuto caratterizzare il cambio di passo dal Conte1 al Conte2 è quello dei migranti. Ma proprio su questa questione così delicata l'esecutivo giallorosso sta dimostrando la sua debolezza. Prima ha accettato la chiusura dei porti con la scusa del Covid, adesso non fa sua la bandiera proposta da Teresa Bellanova di Italia viva. Regolarizzare i migranti, come ha spiegato la ministra, avrebbe molteplici significati ed effetti: sarebbe uno schiaffo ai razzisti, riconoscerebbe i diritti a chi è già in Italia e i decreti sicurezza hanno messo nell'angolo, farebbe emergere il lavoro nero, sarebbe un passo deciso contro il caporalato e, in una fase così delicata, in cui mancano i lavoratori per la raccolta nei campi, aiuterebbe concretamente un settore piegato dal virus. Invece il Pd, che a parole sostiene la proposta di Bellanova, di fatto prende tempo e solo davanti alle minacce della ministra di dimettersi sta mostrando la volontà di muoversi. La priorità è tenere in vita il governo, il che sarebbe anche auspicabile e comprensibile, se non fosse che su altri temi il Pd non ha avuto la stessa attenzione per appianare le differenze. Non l'ha avuta, per esempio, sui temi della giustizia. Davanti alle proteste per la riforma della prescrizione che venivano non solo da altre forze di governo, ma soprattutto dai penalisti italiani, il Pd ha preferito dare priorità non alle proprie convinzioni, ma al patto con i Cinque stelle. Così sta accadendo sulle scarcerazioni: i dem sono al seguito dei grillini, schiacciati sulle loro posizioni iper giustizialiste. Perché allora questa volta, su un tema che invece condividono, o almeno dicono di condividere, come affermato ieri dal ministro Francesco Boccia, non sono altrettanto pronti a prendere una posizione netta? Il dubbio che viene è che l'attenzione alla maggioranza arrivi solo quando il rapporto da preservare è quello con i grillini. Peccato. Perché a forza di preservare un rapporto, la sensazione è che il Pd si stia facendo sussumere dagli amici a Cinque stelle. Ma non doveva essere il partito di Zingaretti, che nella testa di alcuni suoi esponenti, doveva in qualche modo annientare il movimento populista? Al momento sembra il contrario. E c'è solo un modo per dimostrare che non è così, che i dem hanno ancora una loro autonomia e identità: fare loro la battaglia di Bellanova e non lasciare più spazio a equivoci. I migranti devono essere una bandiera su cui non tentennare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trono di spade pentastellato

Esasperata da Di Maio, Crimi e dagli altri dell'ala leghista del M5s, ostile alla sanatoria anche per una questione di sondaggi interni, la deputata pugliese Rosalba De Giorgi lascia i grillini e passa al misto. Ma il no a una misura di civiltà fa scattare la rivolta nei gruppi parlamentari di Camera e Senato

NAZIONALIZZAZIONI E AIUTI POST COVID: LE GRANE DEL PREMIER

DECRETO MAGGIO, LTE SULLE RISORSE CONTE MEDIA: SA DI GIOCARSÌ TUTTO

Claudia Fusani

→ **Bonafede, Pisano, Azzolina e Spadafora in difficoltà. Gli altri grillini che insistono per statalizzare le imprese in difficoltà. Il nodo risorse: il Pd preme per i produttori, gli stellati sognano un Reddito 2**

Il decreto Maggio slitta, se va bene, al fine settimana. Palazzo Chigi non esclude di arrivare anche alla prossima. «Questa volta è vietato sbagliare, meglio prendere tutto il tempo necessario», filtra dalle numerose riunioni con le categorie produttive - ieri anche Confindustria - e le parti sociali che una dopo l'altra prendono posto ai tavoli di palazzo Chigi per esaminare una manovra che da sola vale 55 miliardi. La salvezza dell'Italia dalla bancarotta passa dalle decisioni contenute in questo decreto.

Il premier Conte, che fin qui ha mostrato sangue freddo e indubbie doti di mediazione, guida una maggioranza che, seppure di coalizione, sembra un ring dove tutti sono contro tutti e pochi stanno con qualcuno. In uno scenario pieno di paradossi, il più evidente è che la principale assicurazione sulla durata del suo incarico è proprio la mancanza di alternative a se stesso. I chiarimenti fatti scivolare giù dal Colle più alto in queste ore sembrano suggerire che non esiste alternativa al Conte 2. Che l'ipotesi di un governo di unità nazionale con "tutti dentro" è al momento la più residuale mentre, nonostante siamo in pendenza di referendum che andrà a ridimensionare il numero dei parlamentari, nulla osta a che si vada a votare. E la palla torna al Parlamento: chi si assume la responsabilità di fermare il Paese per due mesi, il tempo di indire elezioni, fare elezioni, formare il nuovo governo e metterlo in condizioni di operare? Uno scenario che fa tremare i polsi.

E allora tra i deputati che si trascinano tra mascherine, guanti e presenze contingentate tra l'aula e il cortile di Montecitorio, sembra prevalere la consapevolezza di "dover andare avanti cercando continui compromessi che

non snaturano i principi di una parte e dell'altra".

In questo momento chi è più in difficoltà è il Movimento 5 Stelle. Il nodo regolarizzazioni dei lavoratori stranieri in agricoltura è solo l'ultima sfida. Teresa Bellanova, ministro dell'Agricoltura e capodelegazione di Italia viva, ne fa da settimane una questione fondamentale: manca mano d'opera nei campi per procedere con i raccolti, quintali di frutta e verdura rischiano di finire al macero con grave danno per la filiera agroalimentare. Ieri mattina le associazioni di categoria, da Colodiretti a Confagricoltura, hanno dato il quadro della situazione: «Nei campi ci sono più cinghiali che braccianti...».

Serve mano d'opera, con urgenza, almeno 400mila lavoratori stranieri che ogni anno vengono impiegati nell'agricoltura. La soluzione per Italia viva può essere solo una: regolarizzare con permessi di soggiorno di sei mesi i braccianti irregolari che sono nel paese. È anche una questione di legalità e sicurezza. Una sanatoria, a tempo, «un po' come fece Maroni ministro dell'Interno nel 2011». Il Pd è d'accordo, in tutte le sue anime, da Orlando a Delrio passando per Franceschini. I 5 Stelle si sono messi contro. Anzi, sono divisi. Con qualche imbarazzo. Conte ha continui colloqui con Bellanova, il ministro dell'Interno Lamorgese e la ministra del Lavoro Catalfo, entrambi favorevoli.

Un accordo sembrava essere stato trovato martedì sera: 400mila permessi invece di 600 mila, durata sei mesi. Ma il capo politico Vito Crimi ha parlato per bocca del mai dimesso capo politico Luigi di Maio e ha detto no. Il presidente della Camera Roberto Fico è in pressing. Bellanova l'ha messa così: «O le regolarizzazioni o questo governo non fa più per me».

In serata, ieri, le quotazioni davano per quasi conclusa una mediazione su un numero di permessi più ridotto. «Tra i 250 e i 300mila», hanno spiegato fonti del Viminale. «È necessario regolarizzare almeno una parte», è la conclusione cui è arrivato lo stesso Conte nei vari colloqui. Il premier ha sminato come può. «I ministri di Italia Viva Bellanova e Bonetti, come pure il deputato Marattin stanno offrendo utili contributi al fine di definire un programma di interventi che non si limitino a rimediare agli effetti negativi dell'epidemia ma che pongano le basi per una pronta ripresa del tessuto produttivo», ha detto il premier cercando di chiudere una volta per tutte il tema "dell'ostilità nei confronti di un partito di maggioranza". Cioè, Italia viva.

Palazzo Chigi prova a mettere da parte i motivi di tensione: «Stiamo decidendo come investire 55 miliardi, è normale che ci siano punti di vista diversi». Che però sono tanti e di sostanza. I 5 Stelle credono in una stagione di statalizzazione delle imprese, schema a cui iv per prima, il Pd da un paio di settimane con il segretario Zingaretti in pressing nelle ultime ore ("devono arrivare i soldi, è urgente semplificare") e lo stesso Conte sono contrari. Il rischio è anche di dare soldi ad aziende decotte. I soldi devono invece servire per far ripartire l'economia, il lavoro e la capacità di acquisto interna di un

Paese che dovrà fare a meno del turismo (un terzo del Pil) per almeno un anno e mezzo. L'esperienza Sace, voluta da Di Maio, per dare le garanzie al decreto liquidità, quello del bazooka, è stata sin qui fallimentare. Da non ripetere. Lo scontro è tra l'assistenzialismo, stella del Movimento, che vorrebbe ripetere con il Reddito di emergenza l'esperienza del Reddito di cittadinanza; e l'ala produttivista, chi crede nell'impresa privata che crea ricchezza, crescita e lavoro. Al netto, ovviamente, dei necessari ammortizzatori. Nelle ultime ore il segretario del Pd sembra spingere più verso questa parte. Oltre che sul fatto che «i soldi devono arrivare subito a imprese e famiglie. Basti impicci burocratici e ritardi». Le sfumature, anche al Nazareno, sono molte.

Non sfugge che tutto ciò accade mentre il Movimento è più debole. Ministri chiave come Bonafede (Giustizia), Pisano (Innovazione), Azzolina (Scuola) e Spadafora stanno inciampando nei meandri della Fase 2. Bonafede, indebolito dall'affaire Di Matteo e scarcerazione di 376 boss per motivi di salute o di sicurezza legati al virus in carcere, ieri si è difeso in aula alla Camera proponendo "un nuovo decreto per riportare in carcere i boss appena scarcerati". Qualcosa non ha funzionato dunque al ministero. È necessario mettere una pezza. E questo scredita l'azione del ministro al di là di come siano andate le cose con la mancata nomina del pm antimafia Di Matteo alla guida del Dap. La ministra Azzolina risponde ogni settimana a una decina di interrogazioni parlamentari sulla gestione della scuola. La proposta di riprendere a settembre con gli alunni in parte in classe e in parte collegati da casa ha scatenato genitori e insegnanti. «Brava a chiudere, senza un progetto per il dopo», è l'accusa più gentile che le viene rivolta. La ministra Pisano è alle prese con la App di tracciamento del Covid: di fronte al Copasir ha spiegato che la app Immuni è stata selezionata dalla nostra intelligence, dal Dis per l'esattezza. Peccato che il generale Vecchione, alla guida del Dis, abbia detto il contrario pochi giorni fa. Non è una differenza da poco visto che a quella App 60 milioni di italiani dovrebbero consegnare le loro identità. Spadafora, colonna dell'anima governista del Movimento, frena sulla ripresa delle attività sportive, anche di base, amatoriali e anche all'aperto. Uno zelo eccessivo per i tanti operatori del settore che non lavorano da due mesi e non riescono ad avere prospettive per la Fase 2. Spadafora si sta, soprattutto, inimicando il mondo del calcio che non è solo gioco ma è anche tanti soldi, qualche miliardo di fatturato al giorno che stanno andando in fumo. Insieme ai posti di lavoro.

Le debolezze dei ministri 5 Stelle può essere utile al premier. Per lavorare meglio sulla strada del compromesso.



ENEL, NEL PRIMO TRIMESTRE 2020 UTILE NETTO IN CRESCITA DEL 10,5%

grazie alla diversificazione geografica del gruppo, al suo modello di business integrato, alla sua struttura finanziaria e al livello di digitalizzazione se gli impatti dell'emergenza coronavirus sono stati limitati. Lo fa sapere l'Enel, riportando i dati del primo trimestre del 2020. Un segmento che fa registrare un utile netto ordinario, pari a 1.281 milioni di euro, in crescita del 10,5%. Un incremento guidato principalmente dal miglior risultato della gestione operativa ordinaria. Sostanzialmente stabile, rispetto ai 1.256 milioni di euro del primo trimestre 2019, il risultato netto: 1.247 milioni di euro, lo 0,7% in meno rispetto all'anno scorso.

In crescita, oltre all'utile netto ordinario, anche l'indicatore EBITDA (del 3,5%, a 4.708 milioni di euro) e l'EBITDA ordinario (del 6,4%, a 4.741 milioni) al netto delle partite straordinarie dei periodi a confronto. A determinare questo incremento dell'indicatore la crescita di Infrastrutture e Reti, pari a 132 milioni di euro e dagli effetti derivanti dal rinnovo del "V Accordo Quadro sul Lavoro in Endesa" in Spagna che hanno più che compensato il negativo andamento dei cambi in America Latina; la variazione positiva di Generazione Termoelettrica e Trading, per 194 milioni di euro, soprattutto in Spagna; la crescita del margine relativo ai Mercati Finali pari a 80 milioni di euro; la performance

operativa di Enel Green Power. Altro segno positivo si registra per quanto riguarda il risultato operativo (EBIT) del primo trimestre 2020, che ammonta a 3.109 milioni di euro, in aumento di 128 milioni (+4,3%) rispetto all'analogo trimestre del 2019, in linea con l'incremento del margine operativo lordo. L'indebitamento finanziario netto si attesta a 47.097 milioni (45.175 milioni a fine 2019, il 4,3% in più) in aumento anche per via degli investimenti nel periodo. I ricavi, 19.985 milioni, riportano una flessione del 12,2% rispetto ai 22.755 milioni dell'anno precedente. Un andamento dovuto principalmente ai minori volumi delle vendite di energia elettrica in Italia e Spagna di gas

in Spagna; alle attività di Generazione Termoelettrica e Trading in Italia per le minori attività di trading e per gli effetti connessi all'applicazione delle interpretazioni dell'IFRICI, nonché all'effetto cambi negativo in particolare in Brasile, Cile e Colombia. Il gruppo ha dunque garantito le attività operative nel trimestre attraverso delle linee guida per prevenire il contagio e assicurare la continuità aziendale. Allo stesso tempo ha avviato un'attività di monitoraggio sugli impatti dell'emergenza per stimarne le dimensioni in tempo reale e permetterne la mitigazione con piani di reazione e contingency.

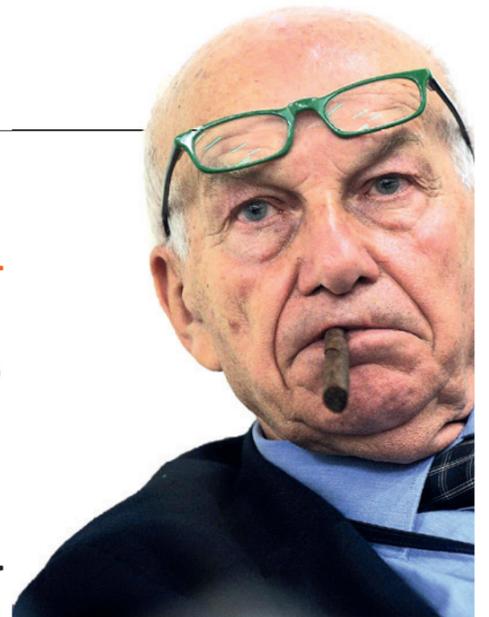
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Il premier Giuseppe Conte

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGRAMMAZIONE, CONFLITTO SOCIALE E UN RUOLO DA PROTAGONISTA DELLO STATO

Una nuova Iri per rilanciare l'economia italiana



Fausto Bertinotti

Ieri abbiamo pubblicato la prima puntata dell'articolo di Bertinotti dedicato a come affrontare la crisi del dopo pandemia. Questa è la seconda e ultima parte

Basta pronunciare le prime parole che dovrebbero concorrere alla scelta di una nuova politica economica per avere presente quali interessi verrebbero in essa coinvolti, quali assetti di potere e quali ordini di problemi sociali, economici e istituzionali.

La prima è programmazione. Parola chiave dei riformatori in tutti i Paesi europei degli anni 60: l'ultima stagione di transizione in cui si provò dall'alto, dall'istituzione democratica dei governi a avviare un nuovo corso, pur alla fine fallendo nell'impresa. Ora, nel pieno di una crisi che rende incerta anche la ripresa economica, che mette a dura prova le istituzioni, a partire da quelle dell'unità europea, e che nell'esplosione delle disegualanze vede manifestarsi una crisi sociale destabilizzante, programmare l'economia per il futuro delle nostre società, diventa un'esigenza vitale.

Il mondo di ieri, quello dell'affermazione senza condizionamenti, del capitalismo finanziario globale, non è riproducibile, sia per gli esiti a cui ci ha consegnato, sia per la crisi in cui già versava. Bisogna programmare un ordine nuovo: i fondamenti di quello vecchio sono stati messi tutti in discussione, non dal pensiero critico e neanche dai conflitti sociali che pure li hanno scossi duramente. Semplicemente e drammaticamente non reggono più.

Bisogna porre mano al cosa, al co-

→ Si deve affermare con urgenza un orientamento riformatore che attraversi la società e il governo anche perché al momento avanza, con Confindustria, la rivendicazione del suo contrario



me, al dove, e per chi produrre. E non basta ancora. Questo nuovo assetto della produzione dovrà essere cercato e progressivamente trattato lungo una rigorosa linea ecologica in un nuovo rapporto tra l'uomo e la natura, tra la produzione, il consumo e la natura. La stessa gerarchia dei consumi va ri-orientata. La cura, la manutenzione delle persone, dell'ambiente, delle cose, dei borghi delle città costituiscono esse stesse la leva di un diverso modello di sviluppo, nel quale la valorizzazione delle diversità e delle differenze, dell'affettività di un rapporto diverso tra uomo e donna, capace di racco-

gliere le sollecitazioni dei femminismi, possano fungere come un lievito. Se in basso, questa prospettiva chiama in causa una ripresa del conflitto sociale e un nuovo ruolo protagonista del sindacato e degli attori sociali, in alto chiede un ruolo protagonista del pubblico. La programmazione dovrebbe allora indicare gli obiettivi strategici da realizzare, i tempi della loro realizzazione, la relazione tra i soggetti in campo, al fine di poterli concorrere. Cioè, dovrebbe mettere in campo un programma di cambiamento e chiamare all'opera, a questo fine, il suo primo attore: lo Stato, che proprio in quest'ope-

ra dovrebbe trasformare in primo luogo se stesso.

Lo Stato, il cui intervento nell'economia è stato demolito, prima dalle politiche liberistiche, poi dalle politiche di austerità e infine demonizzato, è stato ora prontamente richiamato al lavoro con l'esplosione della crisi da virus. Il capitalismo mostra ancora una volta la sua straordinaria adattabilità e la politica, come l'intendenza, segue. Ma l'intervento pubblico resta pur sempre un terreno di scontro. Nell'emergenza lo sono la quantità e la qualità del sostegno alle imprese che, va da sé, per le stesse dovrebbe essere sostanzialmente incondizionato. Ma soprattutto resta aperto lo scontro sul dopo. Se, cioè, l'intervento dello Stato dovrà ritornare nei suoi ranghi dopo l'emergenza, oppure dovrà riappropriarsi di un nuovo e forte protagonismo. La programmazione glielo restituirebbe per intero, almeno concettualmente. Due, in particolare, sarebbero i punti di rottura rispetto alla realtà presente. Il primo è la riorganizzazione di una sua presenza diretta, da protagonista, al fine di creare nuova occupazione e di innovare l'economia e il sociale. Una presenza che già oggi si rivelerebbe necessaria, a partire dalla nascita di una banca di investimenti pubblici, fino alla nazionalizzazione di una presenza farmaceutica che possa andare dalla produzione fino alla distribuzione del farmaco. La presenza del pubblico potrebbe aprire prospettive diverse, anche rispetto alle aziende in crisi, suscettibili, di processi e conversione. L'Iri di Alberto Beneduce non fu affatto una

cattiva reazione.

La seconda è una capacità di indirizzo per far convergere diversi attori economici e sociali, a partire dalle imprese private, verso gli obiettivi della programmazione, e per il quale il pubblico non dovrebbe essere solo un profeta disarmato. Alla programmazione e al nuovo ruolo dello Stato si dovrebbe aggiungere almeno, per dare una qualche organicità al mosaico, il tema del governo, della partecipazione, della cooperazione. E si dovrebbe attraversare ogni aspetto della vita sociale, del pubblico come del privato, della cura come della produzione, di quella materiale come di quella virtuale, di quella a cooperazione diretta dei lavoratori nello stesso luogo di lavoro, come a quella a distanza. Di tutto questo, di un orientamento riformatore che andrebbe affermato con urgenza e potenza è già in campo, invece, la rivendicazione del suo contrario. L'uomo forte della Confindustria, Carlo Bonomi, ne ha indicato la base rispetto al lavoro: «Ridefinizione dal basso dei turni, degli orari di lavoro, del numero di giorni di lavoro settimanale in questo 2020, da fissare in ogni impresa e settore al di là delle norme contrattuali». Altro che programmazione, neanche il contratto dovrebbe restare in vita per l'attuale partito dell'impresa.

Seconda parte/Fine

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A centro
Alberto Beneduce
tra i creatori dell'Iri
e suo primo presidente

Dopo il Covid, cambierà la parola libertà

Gioacchino Criaco

→ La pandemia ci ha spinti a modificare i comportamenti ma anche il nostro lessico

Parole su parole, per spiegare il cambiamento, per dire di come e se l'umanità si trasformi nello scorrere degli eventi pandemici. E nemmeno una parola sulla parola, sul suo essere la stratificazione storica della relazione che incorre fra l'uomo e ciò che lo circonda, fra l'uomo e i propri sensi, i dettami dei suoi sentimenti. Nemmeno un accenno su quali e quante parole spariranno o usciranno mutate dal lockdown, termine che è entrato prepotentemente nella vita relazionale: la fuga per vivere, o so-

lo sopravvivere. Cambia soprattutto il valore che si dà alla parola libertà, che per alcuni è stata più importante della vita, per pochi lo sarà anche dopo il covid. I vecchi aspromontani del fascismo non ricordano granché, quasi nessuno nei territori dispersi lo sceglieva come parte, e a nessuna parte passata si era aderito che rappresentasse un potere, né si sarebbe aderito a quelle che sarebbero venute dopo. Il potere lo si subiva come calamità, al pari delle epidemie, delle siccità. Libertà era non dipendere dagli ordini, dai bisogni. Il resto, comunque messo, era costrizione. I sopravvissuti ricordano

la passeggiata serale del podestà, che mandava a casa quelli che si spartivano con le parole la fatica cominciata all'alba. Quando lo raccontano sui volti antichi si disegna la meraviglia, la meraviglia: un evento straordinario, inatteso, che spezza un rapporto fra l'uomo e la sua essenza. La pandemia ha compresso tantissimi piccoli spazi di libertà che ognuno, a modo proprio si era costruito: il caffè alle cinque del pomeriggio, i passi sul molo di un porto, un quadro o un panno dietro una vetrina, uno struscio, le pagine rubate a un libro in libreria. Qualunque cosa, anche un gesto di scaramanzia, cose a corre-

do della vita, di tutte le vite, le più diverse. Molte libertà e molte parole che ne spiegano le relazioni le riavremo, ci verranno di nuovo concesse. Ciò che sparirà o sarà mutilato, è la meraviglia: quel disegno ingenuo, bambino che ci incorniciava il volto per l'inatteso, il mirabolante, ciò che non poteva essere, che non avrebbe potuto essere, e invece lo abbiamo visto normale. Normale, abbiamo trovato normale ogni restrizione, che anche sia stata giusta, non abbiamo preteso ci fosse spiegata. Non abbiamo chiesto di essere convinti: abbiamo eseguito tutto, abbiamo urlato dalle finestre ai trasgressori, ingiuria-

to i corridori, e puntato dita e dita contro chi attentava alla nostra sicurezza, fosse essa il bene supremo, l'unico su cui arroccarci, e non fosse la vita nelle sue parole complesse, nelle stratificazioni storiche delle proprie relazioni, il traguardo a cui ambire. La meraviglia abbiamo perso, o l'abbiamo lasciata mutilare. Per la meraviglia non si combatte da tempo, da prima della pandemia, che in molti posti nemmeno si è vista. Nulla ci sorprende più, e dopo il covid ci sorprenderemo sempre meno di cose un tempo mirabilanti e ora tristemente normali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO E L'EFFETTO FRANKENSTEIN



Italia fatta a pezzi dalla psicosi Terrore giacobino nemico del Pil

→ Dopo mesi di decreti che hanno abolito diritti fondamentali, il Paese prova a ripartire fiaccato da una lunga dittatura che ha trovato nell'isteria dei media la sua grancassa. I cittadini sono però così spaventati che ora è dura pensare a una vera ripresa

In alto
Polizia e droni
a caccia
di runner
nel corso
dell'emergenza
Covid
che ha blindato
il Paese
e ha scatenato
una pericolosa
persecuzione
degli "untori"

Giuliano Cazzola

Lo stentato avvio della fase 2 ha reso ancor più palesi i condizionamenti a cui è sottoposto il percorso verso il ritorno (si fa per dire) alla normalità. Innanzitutto ogni decisione del governo - leggi di Giuseppe(i) Conte - deve ottenere se non l'imprimatur almeno la neutralità della "scienza" (ovvero di chi si arroga il diritto di parlare in suo nome). Il premier, infatti, ha giustificato la maggiore cautela rispetto alle attese e agli annunci lasciati filtrare nei giorni precedenti, facendo riferimento alle preoccupazioni degli scienziati sulla possibile ripartenza del contagio; questi ultimi hanno reso noto un documento (di cui si è parlato il meno possibile) sottoscritto da tutti i virologi, ospitati a tempo pieno, da 50 giorni, sugli schermi televisivi: un documento nel quale erano prefigurate vere e proprie catastrofi umanitarie tali da sottoporre nuovamente le strutture ospedaliere al rischio del collasso. In sostanza, al primo tentativo della politica di sottrarsi alla "tirannia" della scienza è emerso con chiarezza che il club dei virologi non intende farsi da parte. In ballo non ci sono solo banali questioni di prestigio, ma molto di più: a chi deve toccare la responsabilità di una riapertura precoce, da cui derivino nuovi focolai sparsi nella Penisola. Il governo vuole presentarsi all'opinione pubblica con il lasciarsi passare dei comitati scientifici, in modo da poter condividere con loro la responsabilità di una eventuale ripartenza del contagio. Gli scienziati hanno mangiato la foglia e intendono avvalersi del potere surrettizio e, soprattutto, della "incredibile" credibilità loro riconosciuti - attraverso l'uso spericolato e complice dei media - dall'opinione pubblica, anche se, a pensarci bene, non avevano molto da dire. Pertanto bisogna

ammettere - anche a giustificazione di Conte - che nessun governo - sia pure meno sgangherato dell'attuale - avrebbe potuto reggere la ripresa (anzi, la continuazione) dei decessi, in presenza di un veto sulla riapertura solennemente dettato dalla "scienza" e rimasto disatteso. Si arriva così alla questione di fondo che nessuno intende prendere di petto. L'epidemia non è in via di superamento, "è viva e lotta insieme a noi". Quindi, come ha affermato nei giorni scorsi, Wolfgang Schauble, «purtroppo le persone continueranno a morire a causa del Covid-19, perché tutti prima o poi lasciano questo mondo». Dobbiamo necessariamente abituarci a convivere con il nuovo virus, facendo di tutto per trovare, al più presto possibile, delle terapie adeguate che favoriscano la cura e la guarigione: fino a quando non sarà approntato un vaccino. Se si pretende di rimettere in

La manipolazione

In nome dell'audience si è continuato a impaurire gli italiani ai quali sono state imposte norme da Stato etico. Si è detto loro chi potevano vedere, e chi no. Sono stati aizzati contro i runner e i "nemici del popolo" A tal punto che oggi quegli stessi italiani, cupi e torvi, sono i peggiori nemici di questa Fase 2

moto l'economia, le istituzioni pubbliche e del vivere civile solo a conclusione di questo processo, ci si deve rassegnare a quanto diceva John Maynard Keynes: «Nel medio periodo saremo tutti morti». Ed è a questo punto che emerge un altro ingranaggio dell'incastro perverso in cui è finita l'Italia (ancor più di altri Paesi ugualmente "feriti a morte"). Occorre fare i conti con la "mano invisibile" dell'opinione pubblica. Io non sono convinto che in questi mesi gli italiani abbiano dimostrato "responsabilità", "disciplina", "senso civico". I nostri concittadini si sono fatti prendere dal panico, si sono lasciati convincere da un'informazione (soprattutto televisiva) sensazionalistica, parziale, ispirata al "pensiero unico" del male assoluto.

Che cosa ci sarebbe stato di scorretto a inquadrare questa grave e ignota epidemia in un contesto in cui fossero rappresentate anche le altre cause di decesso, magari con riferimento a quanto avvenuto negli ultimi anni? Si sarebbe sottovalutata, forse, l'emergenza sanitaria, tanto da indurre gli italiani a gozzovigliare nelle movide cittadine a base di apericene? Nulla di tutto questo. Si è proceduto, in nome dell'audience, a terrorizzare gli italiani, creando un clima di psicosi irrazionale, rinchiodandoli nei loro domicili per settimane, quando - magari anche per errori di gestione - i contagiati e i deceduti il virus non lo hanno contratto ai giardini pubblici, ma, in grande maggioranza, tra le mura di una casa di riposo o di un ospedale oppure dagli stessi familiari insieme ai quali erano reclusi in circa 40 mq (più o meno come nelle celle vere). Senza che se ne rendessero conto, i cittadini di una Repubblica democratica sono stati privati di tutti i diritti politici, civili, economici e sociali. Ciò in nome di un diritto "tiranno" alla salute, negato per settimane a persone sofferenti di patologie gravi, ma diverse dal coronavirus.

Evocare il concetto di diritto è fuorviante, perché ai nostri connazionali sono state proibite le libertà più elementari. Si è affidato alle forze dell'ordine il potere di amministrare, con discrezionalità, norme adatte a uno Stato etico: il divieto (con tanto di posti di blocco) di raggiungere in sicurezza le "seconde case" (anche i ricchi piangono?); quali prodotti sono da considerare "necessari" e quindi possono essere acquistati; quale grado di stabilità di una relazione è idonea a consentire contatti personali, rispettando pur sempre le debite distanze e indossando la mascherina (anche se non è ancora chiaro quale sia la tipologia regolamentare); per quali imprescindibili esigenze è consentito viaggiare in auto insieme al coniuge e ai figli; se è consentito varcare la soglia di una chiesa mentre il sacerdote celebra la messa.

L'elenco degli abusi potrebbe essere lungo. La questione seria, però, è un'altra: l'opinione pubblica, alla prova dei fatti, ha condiviso questa gestione dell'emergenza, considerando quanti, magari senza volerlo, venivano colti a violare queste regole assurde e prevaricatrici, come "nemici del popolo", come "untori" da individuare e perseguire con ogni mezzo disponibile. In pratica, gli italiani, per timore del contagio, hanno acconsentito a sottoporsi a un regime non solo autoritario, ma puntigliosamente assurdo. Ecco perché il vero ostacolo alla ripresa delle attività non sta nel governo, ma nella gente. Si possono riaprire i ristoranti, i teatri, i cinema, gli stadi, le palestre, le discoteche. Ma siamo sicuri che non resteranno vuoti a causa di una fobia difficile da estirpare? E che gli esercenti non dovranno chiudere per mancanza di lavoro? Spero di sbagliarmi, ma durante la pandemia abbiamo assistito al manifestarsi, con altri mezzi, di un altro virus: l'inganno della percezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTI DALLA CATASTROFE/7

“Morto Stalin, se ne fa un altro”

Benvenuti nell'era della paura

La scienza diventa coscienza, e i governi se ne approfittano...

Lucrezia Ercoli

Nella tarda notte. Il Segretario Generale riceve finalmente un disco – registrato rocambolescamente da terrorizzati musicisti di Radio Mosca – con l'esecuzione del *Concerto per pianoforte e orchestra n. 23, K. 488* in *La maggiore* di W. A. Mozart. Nella custodia del vinile c'è anche un biglietto: «Iosif Stalin hai tradito la nostra nazione e oppresso il suo popolo. Prego per la tua fine e chiedo al Signore di perdonarti, tiranno!». Mentre si diffondono le sublimi note dell'Adagio mozartiano, il Compagno Stalin legge le parole irriverenti firmate da una coraggiosa ribelle e sghignazza divertito. Mentre ride, improvvisamente, si stringe il petto e si accascia a terra privo di sensi. Le guardie che sorvegliano l'entrata del suo appartamento sentono il tonfo del tiranno che cade sul pavimento: «Non dovremmo investigare?», dice timidamente uno dei soldati. «Non dovrete chiudere quella bocca prima di farci ammazzare?», risponde l'altro. Per paura di fare mosse avventate, non fanno niente. Solo la mattina dopo, nel momento della consegna della colazione, Stalin viene rinvenuto agonizzante sul tappeto del suo studio, nel lago della sua stessa urina.

Viene avvertito il Comitato Centrale. Il primo a raggiungere la dacia di Sochi, la residenza staliniana fuori Mosca, è Lavrentij Berija, il capo della Polizia Segreta che Stalin chiamava affettuosamente «il nostro Himmler». «Chiamerà un medico?», gli chiede la governante. «Ci sono delle procedure da seguire», risponde secco Berija. Poco dopo accorrono, trafelati e scomposti, tutti i membri del CC del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Paralizzati dal terrore di sbagliare e confusi dall'assenza della voce del Capo, si riuniscono intorno al corpo del sovrano, ancora disteso sul pavimento incosciente, e si arrovellano sulla stringente domanda leniniana: «Che fare?». «Direi di chiamare un medico», dice uno. «Quelli più competenti sono stati imprigionati per tradimento, ricordi?», replica un altro. «Certo, complottavano per



Sopra
La direttrice di Popsophia, Lucrezia Ercoli, che con una serie di articoli racconta l'epidemia attraverso la filosofia e l'immaginario pop

Al centro
Il film del 2018 “Morto Stalin se ne fa un altro”, racconta il curioso episodio della morte del dittatore, assistito da un medico scarso, poiché tutti quelli validi erano stati imprigionati per tradimento

avvelenarlo». Resta il fatto che «tutti quelli migliori sono nei gulag o sono morti; quelli rimasti a Mosca non sono bravi medici». «Che ne dite di chiamare un medico scarso?», propone sfrontato qualcun'altro. E sia, si radunino i medici scarsi! Se il Segretario si riprende saranno celebrati come ottimi medici, se non si riprende ci sarà qualcuno da incolpare.

Così inizia *The Death of Stalin*, il film del 2017 uscito in Italia con il titolo *Morto Stalin, se ne fa un altro*, diretto da Armando Iannucci, showrunner e regista italo-scotese, specialista della satira politica e già autore di *comedy* sul governo britannico e su quello americano (indimenticabile la sua *Veep*, vicepresidente incompetente su Hbo).

La sua black comedy ambientata a Mosca – tratta dalla graphic novel francese *La mort de Staline* – ricostruisce, con assoluta fedeltà e irriverente ironia, i giorni febbrili della morte del dittatore comunista nel marzo del 1953. Dal fatale attacco cerebrale all'annuncio ufficiale del decesso, fino alla spietata e grottesca guerra di successione tra i membri del Comitato Centrale. Tra liste di proscrizione, sadica crudeltà e ri-

dicola follia.

Dal Cremlino post comunista non sono arrivati giudizi positivi per il lavoro di Iannucci. Il film – definito «noioso, ripugnante e offensivo» e accusato di «distorsione degli eventi storici» – non è stato distribuito nelle sale cinematografiche russe.

Eppure, dietro battute insolenti e ciniche, si celano fatti storici ben documentati, come il famoso “complotto dei camicci bianchi”. Era il 13 gennaio 1953 quando la *Pravda*, il quotidiano ufficiale del Pcus, accusava esplicitamente gli «spioni e assassini che si nascondono vigliaccamente sotto la maschera di medici e professori».

Il paranoico Stalin, terrorizzato di essere avvelenato, fece arrestare, processare e condannare a morte un numero incredibile di medici, per la maggior parte ebrei, compresi il direttore dell'ospedale del Cremlino e il suo cardiologo e medico curante. Tutti accusati di aver attentato alla sua vita e a quella di esponenti del partito e di alte cariche dello stato.

Tragica ironia della sorte: quando Stalin viene colpito da emorragia celebrale non c'è più un medico

a Mosca in grado di salvarlo. E così il dittatore muore a causa della sua stessa paura di morire.

I regimi autoritari, si sa, si reggono sulla paura. E la paura non è solo nemica della ragione, ma anche della scienza e soprattutto della medicina. Il potere assoluto non può permettere che ci sia un altro potere al di fuori di se stesso, anche se si tratta della ricerca scientifica; non è ammessa un'altra verità al di fuori della verità di regime, anche se si tratta di emergenza medica.

Insieme alla storia dell'Unione Sovietica d'antan, ce lo dimostrano i regimi antidemocratici alle prese con la gestione della pandemia mondiale da Covid-19.

Quando il dittatore nord-coreano Kim Jong-Un è scomparso dai media per venti giorni sono circolate miriadi di indiscrezioni sulle sue gravi condizioni di salute. Trump ha perfino dichiarato «So tutto, ma non posso dire come sta». Qualcuno ha ipotizzato che fosse già morto proprio a seguito di un intervento chirurgico andato male. In fondo, non era difficile immaginare le mani tremanti di un medico che sbaglia per paura di sbagliare.

Nella Russia putiniana gli attivisti contestano le comunicazioni ufficiali sull'emergenza: il numero dei morti è molto più alto di quello ufficiale (mancano all'appello i tantissimi casi rubricati come normali polmoniti), non vengono eseguiti test adeguati, le misure di protezione sono completamente ignorate. La dottoressa Anastasia Vasilyeva, capo del sindacato indipendente degli operatori sanitari, ha pesantemente denunciato la gestione dell'emergenza da parte del governo ed è stata arrestata. La paura, però, non è bastata a sconfiggere il virus che ora dilaga nel paese con numeri record quotidiani.

Torna alla mente Li Wenliang – il medico che per primo ha denunciato i casi sospetti di Wuhan – perseguito per diffusione di fake news, arrestato e costretto a ritrattare; per poi essere riabilitato, poco prima di ammalarsi e morire per Coronavirus. «Nessuno sembra accorgersi del fatto che nel mondo niente di tutto ciò sarebbe successo se la Cina popolare fosse un paese libero e democratico

e non la dittatura che è», ha scritto il premio Nobel Mario Vargas Llosa sul Pais.

La questione trasferita in Italia ha vissuto in poche settimane oscillazioni apicali. Da nessun potere ai medici, a tutto il potere ai medici. La politica italiana, con pletorici ed imperscrutabili comitati scientifici, ha riscoperto il primato dei camicci bianchi.

Ma dietro l'autorevolezza della medicina “militante” si nasconde il desiderio mai sopito di imprigionare non solo le persone, ma le loro menti. I governanti sono restii a trovare idee e soluzioni per la ripartenza, perché si sentono legiti-

La deriva

Si criminalizza

il dissenso, si cerca

di controllare la mente dei

ciudadini, chiedendo loro

obbedienza all'autorità.

Il potere sfrutta la medicina

a suo piacimento.

E in nome della salute

sospende le libertà

timati e rassicurati dall'emergenza sanitaria.

Dai palazzi romani all'ultimo sindaco d'Italia, la politica riscopre il suo carattere censorio e taumaturgico. Non pareri, ma prescrizioni. Non soluzioni, ma ricette.

Ogni intervento pubblico inietta il virus della paura. Una permanente e irrinunciabile paura e un popolo in procinto di ammalarsi. Un cittadino curato, guidato, e alla fine educato nei suoi comportamenti e nei suoi affetti. La scienza che diventa coscienza.

Ancora una volta il potere usa la medicina, mentre la esalta. Ma questa politica “scientifica” dell'obbedienza, che, in nome della salute, sospende le libertà, e che alla fine criminalizza il dissenso, è veramente la strada per isolare il Coronavirus?

Ricordiamoci le lezioni catastrofiche che ci arrivano dai regimi autoritari di ieri e di oggi.

Chi di paura ferisce, alla fine, di paura perisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Stampa
Litosud
via Carlo Pesenti n. 130 - 00156 Roma
Via A. Moro n. 2 - 20060 Pessano Con
Bornago (MI)

Distribuzione
Press-di Distribuzione
Stampa e Multimedia S.r.l.
Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it

Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

INTERVENTI

Quale futuro per lo smart working? Rischi e vantaggi

→ In questo tempo di pandemia raddoppia la fatica per le donne su cui grava anche il lavoro di cura. Se regolamentato, un domani potrebbe però aiutare a superare stereotipi e discriminazioni. È il momento di aprire la discussione

Titti Di Salvo*

Prima del Coronavirus solo il 2 per cento dei lavoratori dipendenti in Italia era in smart working. Il 29% nel Regno Unito, il 16,6% in Francia. Poi con il Coronavirus quella telematica è diventata l'unica modalità di lavoro possibile in alcuni settori. E nonostante l'assenza della banda ultra larga in molte parti del Paese e l'analfabetismo digitale, le persone in smart working sono diventate milioni in poche settimane.

In questo tempo di pandemia con lo smart working la fatica per le donne raddoppia e il lavoro "produttivo" si somma al lavoro di cura. Non condiviso e senza servizi pubblici o privati di supporto, dalla baby sitter, agli asili, alla scuola, alle badanti. Ma lo smart working potrebbe rappresentare per il futuro una leva positiva per il cambiamento, per due ragioni. Perché può innescare una svolta culturale appunto nella condivisione del lavoro di cura e nel superamento degli stereotipi di genere: lo smart working può essere una modalità di lavoro scelta, nuova e utile, per donne e uomini e per la collettività. Considerando per esempio che la misurazione dell'impatto dell'attuale smart working sulle emissioni di CO2 nell'aria registra una riduzione di 60 tonnellate (dati piattaforma Jojob). E perché corrisponde ad un modello di organizzazione del lavoro fondato sul raggiungimento dei risultati piuttosto che sul controllo e la presenza fisica, che ha sempre penalizzato le donne anche dal punto di vista salariale.

Sono molto divertenti, e girano veloci sui social, "meme" sui lavoratori e lavoratrici in smart working modello *Tempi moderni* di Charlie Chaplin. Ma è proprio così per forza? Allora parliamone. Anche perché l'innovazione digitale aiuterà il cambiamento necessario di quel modello produttivo la cui fragilità è stata scoperta e per sempre dal Covid.

Esiste una cornice legislativa dello smart working contenuta nello Statuto del lavoro autonomo del 2017. Quasi oscurata al suo interno. E questo già dice tutto. C'è stata ostilità alla normazione di questa modalità di lavoro. Nella cultura del lavoro la dimensione collettiva è stata quella dei diritti e della dignità. In particolare per le donne il lavoro ha rappresentato non solo l'emancipazione ma anche la conquista dell'autonomia e libertà. Questo insieme di preoccupazioni, la diffidenza da parte delle imprese per la rivoluzione organizzativa necessaria e l'analfabetismo digitale diffuso, hanno rallentato la contrattazione di regole e diritti. Solo di recente i contratti collettivi hanno cominciato ad occuparsene. Quindi il primo problema è la definizione contrattuale della griglia dei diritti dello smart working a partire dal diritto alla disconnessione e dalla volontarietà. E senza dimenticare il salario. La sindaca di Roma ha comunicato a chi è in smart working, in questa fase peraltro obbligatorio, la non erogazione dei ticket pasto. Che effettivamente sono legati alla presenza ma rappresentano da tempo una integrazione salariale spendibile non solo come buono pasto per retribu-

zioni non certo alte.

Diciamo anche che in tempo di pandemia si è chiamato smart working il telelavoro. Lo smart working prevederebbe invece un tempo di svolgimento del lavoro a casa e un tempo fuori casa. Consentendo cioè flessibilità per le persone e flessibilità dei sistemi organizzativi delle imprese in luogo di sistemi rigidi e autoritari. Nel tempo in cui ciò è possibile perché il contenuto del lavoro per il 70 per cento consiste nel trasferimento di informazioni. Per il 30 per cento invece si tratta di lavoro non sostituibile tecnologicamente: dalle professioni manuali a quelle sanitarie ai lavori di cura. Quei lavori essenziali che hanno continuato a svolgersi in questi mesi di lockdown, svolti prevalentemente da donne e non riconosciuti socialmente.

In secondo luogo il rischio che lo smart working faccia fare passi indietro alle donne c'è. Anche se non è questo il tempo in cui lo si può valutare compiutamente. Un tempo sospeso di emergenza in cui alle madri e ai padri in smart working (e ai bambini e ragazzi) è mancato il supporto anche educativo delle scuole, così come delle baby sitter e dei servizi pubblici in generale. Ma sicuramente c'è. E parrebbe che più del 70 per cento di chi è rientrato al lavoro il 4 maggio sia di genere maschile.

Perché gli stereotipi culturali sui ruoli di genere sono ben solidi, non li crea lo smart working. Ma li può rafforzare o indebolire a seconda delle politiche pubbliche culturali e sociali. Importante è a questo proposito tenere insieme la ripresa delle attività produttive almeno con la progettazione in tempi certi della riapertura delle scuole. Ma anche il riconoscimento del bonus baby sitting pure a chi è in smart working.

D'altra parte sono gli stessi stereotipi per i quali nella organizzazione del lavoro tradizionale le donne guadagnano di meno perché parte del salario è legato alla presenza, così come il riconoscimento del lavoro e gli avanzamenti di carriera.

Quindi soprattutto parliamone. Parliamo del lavoro, del futuro per le donne e per gli uomini, parliamo della nostra vita, parliamo del cambiamento.

*Presidente dell'Associazione Led. Libertà e diritti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In alto
Titti Di Salvo

Cosa hanno fatto i comitati? Un diritto saperlo

→ Avevamo chiesto l'accesso agli atti indirizzato alla presidenza del Consiglio, ma il capo della protezione civile ha detto di no, con una motivazione che non convince. Ricorreremo quindi al tribunale amministrativo

**Enzo Palumbo
Andrea Pruiti Ciarello
Rocco Mauro Todero**

La fase 1 dell'emergenza Covid-19 è terminata e con la fase 2 dovremmo andare lentamente verso la normalizzazione della vita. Ma il rischio di un nuovo lockdown incombe sempre: se il numero dei contagi dovesse tornare a salire, "chiederemo il rubinetto delle riaperture", ha tuonato il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, nel corso della sua ultima diretta televisiva.

È un fatto ormai assodato che il popolo italiano ha affrontato con grande compostezza e senso di responsabilità la fase 1, ha sopportato straordinarie limitazioni ai suoi diritti costituzionali, mai verificatesi prima nella storia repubblicana.

Le misure emergenziali messe in campo dal Governo hanno limitato: il diritto al lavoro (art. 4 Cost.), la libertà personale (art. 13 Cost.), la libertà di circolazione e di soggiorno (art. 16 Cost.), di riunione (art. 17), di esercitare in pubblico il culto religioso (art. 19), di prestazione personale (art. 23), d'insegnamento (art. 33) e di studio (art. 34), d'iniziativa economica (art. 41 Cost.).

Tutti questi diritti, che possono essere incisi, a seconda dei casi, solo per legge o per atto dell'Autorità Giudiziaria, sono stati invece compressi con meri atti amministrativi, per ciò stesso sottratti all'esame del Presidente della Repubblica e del Parlamento, nel dichiarato intento di tutelare un altro diritto parimenti costituzionale come quello alla salute (art. 32 Cost.), e tuttavia dimenticando che, proprio ai sensi di tale norma, nessun trattamento sanitario può essere imposto se non per legge.

Superata la fase 1, ci chiediamo se sia giusto che rimangano avvolte nel mistero valutazioni dei vari comitati tecnico-scientifici che hanno indotto il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Governo ad adottare queste misure. Perché di mistero si tratta, non di segreto di Stato!

Queste motivazioni, contenute in appositi verbali, non sono state vincolate col segreto di Stato, e quindi dovrebbero essere liberamente accessibili dai cittadini, in virtù del principio di trasparenza, criterio fondamentale per il corretto esercizio della funzione amministrativa, a garanzia del principio di imparzialità e buon andamento della Pubblica Amministrazione, contenuto nell'articolo 97 della Costituzione.

Trovando inconcepibile che, in una matura democrazia occidentale come la nostra, ancorché nella fase emergenziale che stiamo ancora vivendo, possano rimanere oscure le motivazioni tecnico-scientifiche di atti governativi che tanto hanno inciso sulle nostre vite, il 16 aprile 2020, abbiamo quindi formulato, ai sensi dell'art. 5, comma 2, del D. Lgs. 33-2013, una richiesta di accesso agli atti, indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per ottenere copia dei verbali dei comitati tecnico-scientifici.

A questa richiesta, il Capo della Protezione Civile, dott. Angelo Borrelli, ha opposto un

espreso diniego appellandosi all'art.5-bis del D. Lgs n.33/2013, che consente di vietare l'accesso nei casi previsti dall'art. 24, comma 1, lettera c), della Legge n.241/1990, quando cioè si tratti di "attività della pubblica amministrazione diretta all'emanazione di atti normativi, amministrativi generali, di pianificazione e di programmazione, per i quali restano ferme le particolari norme che ne regolano la formazione".

Una motivazione, questa, che non convince, e quindi ricorremmo al Tar Lazio avverso il provvedimento di diniego, e a tal fine abbiamo promosso la formazione di un comitato che sosterrà tutte le necessarie azioni giudiziarie utili a fare luce sull'operato del Presidente del Consiglio e sul Governo, trovando subito l'adesione del prof. avv. Federico Tedeschini, dell'avv. Ezechia Paolo Reale e dell'avv. Nicola Galati, coi quali formeremo il relativo collegio difensivo.

Il fatto si è che quella norma è stata formulata in quei termini per il semplice motivo, evidentemente ignorato dal dott. Borrelli, che in tali casi l'Ordinamento già prevede altre forme di pubblicità ancora più pregnanti e garantiste sul fronte della trasparenza, che si sostanziano nella pubblicazione obbligatoria di quegli atti su albi pretori, bollettini e Gazzetta Ufficiale.

Nella lettera del dott. Borrelli c'è poi una chicca finale, quando conclude riservando alla sua Amministrazione di "valutare l'ostensibilità, qualora ritenuto opportuno, di tali verbali al termine dello stato di emergenza", con ciò implicitamente riconoscendo che non esiste alcuna ragione di segretezza, e per ciò stesso di stare agendo senza rispettare il principio di trasparenza, che è tale solo se si accompagna, in tempo reale, ai provvedimenti che siano stati emessi.

Al di là della legittimità dei Dpcm, su cui ci riserviamo di tornare in seguito, siamo convinti che i cittadini hanno il diritto di conoscere subito, e non soltanto a emergenza conclusa, quali siano state le motivazioni che hanno giustificato le forti limitazioni di molti dei loro diritti costituzionali, così potendo valutare se la compressione subita sia stata proporzionata al rischio sanitario, sia per quanto riguarda la natura e l'ampiezza delle misure adottate, sia per quanto riguarda la loro durata; non senza considerare che la conoscenza delle motivazioni consentirebbe una maggiore consapevolezza del rischio sanitario e proporzionerebbe una più attenta osservanza delle restrizioni imposte, in un'ottica di crescente responsabilizzazione.

E sin d'ora vogliamo esprimere tutta la nostra preoccupazione per la scelta del dott. Borrelli, ma sostanzialmente del Governo, in un Paese democratico come ancora è il nostro, di oscurare le motivazioni tecnico-scientifiche delle sue decisioni, coprendo gli atti pregressi con un velo di segretezza surrettizia, perché nemmeno dichiarata nelle forme di legge.

La nostra Democrazia non consente a nessuno, nemmeno al Presidente del Consiglio dei Ministri, di sottrarsi al giudizio dell'opinione pubblica man mano che va operando nell'esercizio delle sue funzioni istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORONAVIRUS

DRAMMA NEL DRAMMA

DELLE CARCERI-CARNAIO



FIRMA SUBITO

la petizione al governo del Riformista e delle Camere Penali



Vai sul [riformista.it](https://www.riformista.it) o inquadra il QR CODE

SCEGLI IL DIRITTO ALLA CIVILTÀ



Unità di crisi Regione Campania	TAMPONI	POSITIVI	TOTALI COMPLESSIVI
H Ospedale Cotugno di Napoli	643	3	TAMPONI 96.548 POSITIVI 4.532 DECEDUTI 376 ^{+7 rispetto a ieri} GUARITI 1.816 ^{+197 rispetto a ieri}
H Ospedale Ruggi di Salerno	597	2	
H Ospedale Sant'Anna di Caserta	115	0	
H Ospedale Moscati di Avellino	103	0	
H Asl Caserta (presidi ospedalieri di Aversa e Marigliano)	231	2	
H Azienda Universitaria Federico II	234	0	
H Ist. Zooprofilattico Sperim. del Mezzogiorno	621	0	
H Ospedale San Paolo di Napoli	133	1	
H Ospedale S. M. della pietà di Nola	99	0	
H Ospedale San Pio di Benevento	79	0	
H Ospedale di Eboli	98	1	
H Laboratorio biotecnologie avanzate CEINGE	263	0	
H Laboratorio BIOGEM	259	5	
TOTALI DEL GIORNO	3.430	14	

+955 rispetto a ieri -6 rispetto a ieri

L'intervento Costituzione e prezzi da pagare

LA GIUSTIZIA È SEMPRE SERVIZIO PUBBLICO OLTRE LE POLEMICHE

● Lo scontro sul processo telematico diventa il pretesto per una battaglia politica di parte. Il Diritto è un'altra cosa

Gennaro Lepre*

Ritengo spropositato l'allarme suscitato dai nuovi contagi registrati presso il tribunale di Napoli di cui si è appreso in questi giorni, giustappunto nel corso dell'accavallarsi più recente delle disposizioni dei vertici giudiziari in vista della ripresa dei processi civili e penali. Non per aggiungermi, in alternativa, al coro delle sacrosante proteste contro l'emarginazione reale del diritto di difesa attraverso la spersonalizzazione telematica del processo penale: a mio modo di vedere tali proteste mancano infatti di trarre le conclusioni cui dovrebbero pervenire. Mi riferisco alla funzione giudiziaria intesa come servizio pubblico essenziale e a ciò che discende da tale concetto anche in regime di emergenza sanitaria. Esso ha imposto nelle scorse settimane il sacrificio addirittura della vita a medici e infermieri; ha esentato da qualsiasi chiusura ed esposto così a rischi di contagio assai maggiori non solo gli operatori commerciali nel settore degli alimentari, ma anche ferramenta e persino tabaccai. Trovo perciò immorale che non abbia imposto allo stesso modo la prosecuzione ininterrotta di tutti, dico tutti, i processi civili e penali. Né il servizio pubblico essenziale di giustizia può tollerare mediazioni al ribasso. Come quelle con

cui vengono turlupinati, per esempio, i principi costituzionali di ragionevole durata del processo e di presunzione di non colpevolezza prevedendo limitatissime deroghe (il più delle volte solo astratte) alla prassi generalizzata dei rinvii d'ufficio; principi costituzionali infatti sostanzialmente rinnegati - con la complicità oggettiva degli avvocati - attraverso la sospensione dei termini della prescrizione, di custodia cautelare, di conclusione delle indagini e così via. I difensori - quali privati esercenti un pubblico servizio - avrebbero altrimenti dovuto pretendere, senza condizioni, la continuazione indifferenziata delle udienze, riservando al dopo ogni sacrosanta critica relativa alla prevedibile inadeguatezza delle misure di contenimento del rischio di contagio; la stessa inadeguatezza con cui comunque continueremo a misurarci anche nella fase di ripresa. Proprio come i medici che non hanno assistito i malati anche se le mascherine erano inadeguate e in numero insufficiente. Dunque anche a costo che pure gli operatori di giustizia paghino un prezzo di morti. Senza che il contagio di questo o quel magistrato potesse affatto legittimare - non è accaduto solo a Napoli - quel generalizzato, isterico scioglimento delle righe che subito poi ci ha paralizzato.

segue a pagina 14

La criminalità

Torre Annunziata Agguato al genero del boss Gionta



Spari, stese, agguati. Anche la camorra passa alla fase due. Agguato, in pieno giorno, a Torre Annunziata dove a essere raggiunto da colpi di arma da fuoco, mentre era sul terrazzo della sua abitazione, è stato Giuseppe Carpentieri, 50 anni, scarcerato da poco più di un mese dopo 27 anni di reclusione.

I disagi

Scuole chiuse e niente servizi per gli autistici



Alessandra è una mamma di 35 anni. Il suo bambino ha solo 5 anni e soffre di un disturbo dello sviluppo con compromissione del linguaggio. Con la chiusura della scuola e dei servizi che normalmente sono a disposizione di suo figlio, sono iniziati problemi ancora più grandi. Leggi su ilriformista.it

Il Coronavirus ferma il mondo dello spettacolo

Il cinema in Campania è in ginocchio: produzioni sospese, festival e rassegne da annullare, rinviare o ripensare in altra forma, sale svuotate per decreto, come denunciato da associazioni di categoria e sindacati. Eppure il cinema in Campania rappresenta una formidabile volano di sviluppo. Leggi su ilriformista.it

Salgono Berlusconi e Caldoro, scende Salvini

Ieri centrodestra forte e candidato debole Oggi è tutto il contrario

Marco Demarco

Se davvero si vota a luglio e non a ottobre, cosa farà il centrodestra campano? È pronto a sfidare De Luca superstar, il governatore "bancomat" con il lanciatiame a tracolla? A una prima occhiata, la situazione da quelle parti è alquanto paradossale. Prima, c'era il centrodestra e non c'era il candidato. Ora, sembra esserci il candidato - Caldoro - e non il centrodestra. Il che è un po' come avere un partito personale senza persone. O un timone senza barca. In più, prima il centrodestra era diviso, ma forte elettoralmente. Ora è più debole, almeno stando ai sondaggi, ma ha ritrovato la centralità di Forza Italia, partito che in Campania è ancora più centrale che altrove, e che storicamente ha sempre svolto la funzione di motore della coalizione. Ma non è finita. Proprio questa centralità azzurra, infatti, potrebbe presentarsi non come opportunità ma come problema, perché è da valutare se il ritorno sulla scena di Berlusconi nelle vesti di patriota - di oppositore costruttivo nei confronti del governo Conte - rafforzerà o imbarazzerà Caldoro. Intervistato ieri da *il Riformista*, e concorrente di tutte queste implicazioni, Fulvio Martusciello, berlusconiano tra i più fedeli, è apparso straconvinto. "Non solo - ha detto - alle prossime elezioni vinceremo noi, ma De Luca arriverà terzo dopo i cinquestelle". Martusciello non lo ha detto esplicitamente, ma lo ha lasciato intendere: nel suo calcolo, conta molto il radicamento locale di Di Maio e Fico, che potrebbe contribuire a portare via voti al governatore. E se invece qualcosa di giallorosso sbocciasse anche il Campania? Magari una forma malcelata di desistenza? Si vedrà. Per ora la scena campana è quella descritta. Caldoro c'è, il centrodestra un po'

meno. Che la coalizione sia oggi più debole rispetto a qualche mese fa lo prova il fatto che la Lega perde molto più di quanto guadagna Forza Italia. Senza contare che da un po' di tempo comincia a calare anche il consenso al partito della a Meloni. Che invece Caldoro, finora defilato, cominci a farsi notare lo confermano le sue ultime interviste. Caldoro è l'unico a tenere testa a De Luca. Mentre i cinquestelle sono entrati sostanzialmente in clandestinità, dalla sua parte non vengono più critiche sui massimi sistemi, per lo più comprensibili solo agli addetti ai lavori, ma solo accuse precise e documentabili, come nel caso dei tamponi, essendo la Campania la regione che ne ha eseguiti di meno. Resta però il problema nazionale. Ieri, su *il Fatto Quotidiano*, Antonio Padellaro ha usato parole sorprendenti a proposito di Berlusconi, l'ex male assoluto. "Sì, proprio lui. Meriterebbe - ha scritto - una menzione tra i pochissimi che nella catastrofe virus si sono comportati un po' meglio di come li avevamo lasciati". Poi, è vero, Padellaro ha provato a rivoltare la frittata accennando all'imbarazzo dei giornalisti di destra sorvolando sul suo, ma come negarlo? L'imprevista apertura di credito è una novità che provoca scompiglio. E se lo provoca tra i nemici, figuriamoci tra gli alleati. Infine, bisogna anche calcolare che Berlusconi si avvicina a Conte senza avere elezioni davanti. Per Caldoro, invece, è tutta un'altra storia: deve misurarsi con De Luca, che notoriamente non indossa la pochette ma usa la clava; e deve tendergli la mano non in un momento di stand-by, ma nel vivo di una difficilissima campagna elettorale. Il che si può fare, per carità. Ma sarebbe come andare su un filo dal Vesuvio al Solaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALL'INTERNO

L'emergenza il 40 per cento del raccolto rischia di marcire

COLDIRETTI: SERVONO 30MILA BRACCIANTI ALTRIMENTI L'AGRICOLTURA SCOMPARIRÀ

Viviana Lanza

Il comparto agricolo è strategico per l'economia locale. In Campania sono 12mila le aziende pronte ad assumere lavoratori stagionali. In questa stagione si prevede un fabbisogno di 30mila operai agricoli, un terzo dei quali straniero. La crisi ha messo in evidenza il tema della regolarizzazione dei migranti ma anche quello della stabilizzazione del lavoro sommerso nel settore agricolo. Coldiretti propone di semplificare il voucher agricolo ed estenderlo a una platea più ampia di lavoratori, che includa anche gli italiani, studenti, pensionati, cassintegrati.

a pag 15

Le regionali

Oddati: "Voto a luglio Pd e M5S con De Luca"

Ciriaco M. Viggiano a pag 14

La sanità

I virologi si scontrano sulla cura al plasma

Bruno Buonanno a pag 15

La tragedia Il dramma nella lettera lasciata ai familiari

"CRISI DURISSIMA, NON CE LA FACCIO PIÙ" IMPRENDITORE SUICIDA NEL CAPANNONE

Non ha retto alla crisi economica e alle pressioni fiscali da affrontare per la riapertura della sua azienda. Per questo un piccolo imprenditore 57enne di Cercola, nel Napoletano, si è tolto la vita nel capannone della sua azienda. L'impresa di Antonio N. si occupava di allestimenti di ogni genere, ma con il lockdown gli affari erano crollati. Con la riapertura i problemi sono diventati schiacciati per l'imprenditore che, alla fine, ha deciso di togliersi la vita lasciando una lettera ai familiari. Indaga la Procura di Napoli. Leggi su ilriformista.it



LO SCONTRO SU TEMPI E MODI DELLE ELEZIONI

“REGIONALI? MEGLIO VOTARE SUBITO CENTROSINISTRA E M5S PER DE LUCA”



→ Oddati replica a Martusciello: certe scelte richiedono piena legittimazione. Le preferenze possono essere eliminate. Il Comune di Napoli ai grillini? Vedremo

Ciriaco M. Viggiano

“Se si può votare, prima si fa e meglio è. Anche in Campania, dove Vincenzo De Luca è e resta il candidato del centrosinistra”: ecco la posizione di Nicola Oddati, membro della segreteria nazionale del Partito democratico. L'ex assessore comunale di Napoli non esclude che le elezioni regionali possano svolgersi il 12 luglio come sette governatori hanno chiesto a gran voce incassando, dopo l'iniziale no del Consiglio dei ministri, una timida apertura da parte di Francesco Boccia, titolare del dicastero per le autonomie.

Lo stato di emergenza sanitaria durerà almeno fino al 31 luglio: è prudente votare in questo periodo?

“Saranno il comitato tecnico-scientifico e l'Istituto superiore di sanità a individuare il momento migliore. Però va detto che il governo ha prudentemente strutturato la ripresa

delle attività in tre fasi. In alcune regioni l'andamento della curva epidemiologica consentirà deroghe e aperture anticipate rispetto a quanto stabilito da Palazzo Chigi: in questo caso non vedo perché non si possa anticipare il voto a luglio. Poi una considerazione politica: le elezioni in sette regioni erano originariamente previste a maggio, ma la pandemia ha impedito che si svolgessero. Quindi siamo già in ritardo”. **Secondo l'eurodeputato Martusciello il governo ha cambiato idea per favorire Emiliano in Puglia e De Luca in Campania...**

“Anche Toti e Zaia, che appartengono al centrodestra, chiedono di votare a luglio. Non preoccupiamoci delle piccole malignità, ma dell'andamento della pandemia”.

Non teme che i governatori intendano affrettare i tempi per capitalizzare il consenso politico costruito sull'emergenza sanitaria?

“Possibile, ma è giusto andare a vota-

12 luglio

La data che i governatori di sette Regioni suggeriscono per lo svolgimento delle elezioni

re prima possibile. Governare una regione è delicato e farlo in regime di proroga non è possibile: certe decisioni vanno adottate in piena legittimità democratica. Perciò la data delle elezioni non può slittare continuamente. Tra luglio e l'inizio dell'autunno sarebbe perfetto, ma pur sempre col benessere degli esperti”.

Si parla di una modifica delle leggi elettorali regionali: è opportuno cambiare le regole a ridosso del voto?

“Le leggi elettorali sono quasi sempre state approvate o modificate a ridosso del voto. Piuttosto sarebbe il caso di uniformare i sistemi elettorali per aiutare i cittadini a comprendere certi meccanismi e orientarsi nel marasma della politica”.

Le leggi elettorali regionali sono di competenza dei Consigli regionali. Come pensa di intervenire lo Stato in questa materia?

“La strada potrebbe essere quella di una legge che definisca il perimetro entro il quale i Consigli regionali possono esercitare la propria autonomia e modificare le leggi elettorali”.

E questa ‘cornice’ prevede l'abolizione delle preferenze di cui si è parlato negli ultimi giorni?

“In nessuna sede politica si è discusso della sostituzione delle preferenze con listini bloccati. La valutazione compete al Viminale alla luce della necessità di evitare assembramenti. Di sicuro le preferenze sono motivo di riflessione. Il Pd ritiene che la suddivisione del territorio in piccoli collegi favorisca la conoscenza diretta dei candidati consentendo così di prescindere dalle preferenze che, storicamente, sono state utilizzate anche come strumenti di pressione”.

È accettabile una campagna elettorale dai ritmi particolarmente serrati, svolta prevalentemente online e senza la possibilità di incontri con gli elettori?

“La pandemia ha cambiato il modo di

stare insieme. Fino a due mesi fa era impensabile che nonni e nipoti si vedessero quasi esclusivamente in video e che negli uffici si facesse un uso massiccio dello smart working. Quindi è comprensibile che la pandemia incida anche sulle modalità di svolgimento della campagna elettorale e del voto: si farà di necessità virtù”.

In Campania chi sarà il candidato del centrosinistra?

“Vincenzo De Luca è il miglior candidato possibile. L'auspicio è che venga sostenuto da tutte le forze che sostengono il governo nazionale”.

Quindi anche dal Movimento 5 Stelle? Il ministro Costa, finora candidato in pectore dei grillini, è fuori dai giochi?

“Costa è un ministro e presumo che non lascerà l'incarico”.

È possibile uno scambio, magari la Regione al Partito democratico e il Comune di Napoli al M5S?

“Siamo pronti a discutere di scelte, programmi, futuro. Non solo col M5S, ma anche con Liberi e

Uguali e le liste civiche napoletane.

Di sicuro serve un'azione forte tanto per la Regione quanto per gli enti locali”.

A lato Nicola Oddati



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia, servizio pubblico essenziale

segue da pagina 13

Senza perciò che il pessimo esempio di troppi magistrati e cancellieri - tranne rare eccezioni latitanti come fossero in vacanza - venisse immediatamente emulato da un'avvocatura tremebonda, succube della cultura del rinvio e soprattutto ignara del proprio ruolo e delle responsabilità sociali correlative, certo non inferiori a quelle di tabacchini e ferramenta. L'avvocatura pagherà tale ignavia con l'ulteriore emarginazione nell'ambito del servizio pubblico di giustizia e, più in generale, con la perdita di peso politico e culturale: non li si può rivendicare solo a chiacchiere. Ma non andrà meglio ai magistrati ed ai funzionari. Quella che viene oggi messa in discussione è la stessa rilevanza civile e sociale della funzione giudiziaria sicché a torto immaginano di non doverla difendere a propria volta insieme a quel protagonismo culturale e sociale che da essa riverbera a loro vantaggio. Si spiega così l'increscioso avallo con cui l'avvocatura ha legittimato in

Smodati gli allarmi sanitari nelle aule dei tribunali Giudici e avvocati devono stare al fronte come i medici

queste settimane, tra l'altro, il diffuso ventisettesimo dei dipendenti pubblici loro interlocutori nell'ambito della funzione giudiziaria, specie quando fittiziamente giustificato evocando quello smart working in realtà impraticabile in ragione della notoria arretratezza e segnata da remoto dei sistemi informatici giudiziari. Sono pertanto contrario a qualsiasi ipotesi di astensione degli avvocati anche laddove gli uffici giudiziari non provvedano a dotarsi, in vista di lunedì prossimo, dei banali accorgimenti organizza-

tivi di cui si discute in questi giorni: gli stessi giù in uso altrove nel rispetto di scontate misure di igiene, da sempre ignorate eccezion fatta per i locali riservati a magistrati e alti funzionari, a cominciare da bagni e ascensori. Sono allo stesso modo fermamente contrario a qualsiasi finta ripresa. Indico come tale la celebrazione di udienze che - invece di spalmare nell'arco di mattina e pomeriggio, sabato compreso, il carico ordinario di un ruolo frattanto ulteriormente appesantito dall'arretrato accumulato nei due mesi trascorsi - si prefigga il contenuto formale di sbrigare una porzione irrisoria

di tale carico selezionata con criteri sempre altamente opinabili lasciando così addirittura peggiorare l'accumulo incontrollato di arretrato. D'altra parte in una qualsiasi aula di udienza del nostro Palazzo di Giustizia basta già solo fissare i processi a scaglioni orari per ridurre il rischio di contagio a livelli senz'altro assai inferiori a quello cui ci sembra altrimenti del tutto naturale siano state a tutt'oggi ininterrottamente esposte quelle cassiere dei supermercati che nessuno di noi ha smesso di frequentare in queste settimane di lockdown. Nessun Paese civile d'altra parte può davvero attendersi la ripresa dell'economia, delle attività produttive e della stessa vita sociale senza la garanzia di un servizio di giustizia che solo in Italia risulta oggi in ginocchio, ridotto all'impotenza, ancora più malcon-

cio ed inefficiente di quello che anche prima dell'emergenza sanitaria era pacificamente ritenuto già carente e inadeguato. Sicché - senza certo rinunziare a tutte le misure di protezione - è necessario affrontare anche gli inevitabili rischi cui ci esporrà una effettiva ripresa dell'attività giudiziaria se degna di tal nome. A meno di non abdicare forse irrimediabilmente innanzitutto ai nostri doveri; al senso stesso della funzione giudiziaria di cui avvocati, magistrati e funzionari sono motori e non solo attori indispensabili; al ruolo essenziale che la Giustizia deve continuare a svolgere nel nostro Paese se vorremo continuare a ritenerlo civile.

Gennaro Lepre
Avvocato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMIA NELLA CRISI SANITARIA

SERVONO 30MILA OPERAI
PER SALVARE IL RACCOLTO

Viviana Lanza

È tempo di raccolto per le aziende agricole. Il che si traduce, in Campania, in un'occasione di lavoro per almeno 30mila operai. Sono soprattutto lavoratori stagionali, un terzo dei quali arrivano dalla Romania, Polonia, Grecia o dall'Africa. Molti fanno parte di quei migranti che la politica usa come argomento per rimarcare fratture. È delle scorse ore la notizia di uno scontro nel governo tanto da spingere la ministra delle Politiche agricole Teresa Bellanova a minacciare le dimissioni ("Non sto a fare tappezzeria") in relazione a un tema delicato come la regolarizzazione dei migranti. È la sua proposta e Lega e Cinque Stelle si oppongono. Ed è un tema che ha effetti su un comparto strategico per l'economia locale e non solo. Interessa anche il mondo del lavoro, quello sommerso, quello che in Campania rappresenta il 60% dei lavoratori, il 10% del pil regionale, in un contesto dove ci sono 12mila aziende agricole che ogni anno assumono operai stagionali. E in più con una peculiarità: quella agricola è una filiera saldamente vincolata al corso della natura, che non può permettersi di aspettare i tempi di burocrazia complessa o beghe politiche. Nei giorni scorsi gli imprenditori del settore agricolo avevano già lanciato l'allarme: il 40% di frutta e verdura rischia di marcire nei campi se non si assumono braccianti. La pandemia da Covid-19 ci ha messo il carico, con il lockdown e tutte le difficoltà e le incertezze economiche che ne sono derivate, sicché per la filiera agricola la fase 2 appare non solo come una corsa a ostacoli, ma anche come una corsa contro il tempo. I titolari delle aziende agricole vedono con favore la proposta della ministra ma al governo chiedono incentivi e misure di sostegno per non dover affrontare da soli i costi della stabilizzazione della manodopera



→ Le aziende pronte ad assumere braccianti per salvare la filiera agricola Coldiretti: subito i voucher per regolarizzare stranieri, pensionati e studenti

che, tra contributi e voci varie, rischierebbe di far lievitare le spese al punto da rendere addirittura più conveniente lasciar marcire i frutti sugli alberi. E questo non lo vuole nessuno: non il commercio che mira a risollevarsi dopo la crisi, non le aziende né i lavoratori. E allora come fare? Per Coldiretti va bene la proroga fino al 31 dicembre dei permessi di soggiorno per i lavoratori stagionali stranieri, ma occorre intervenire sui voucher agricoli per semplificarli. La posizione dell'associazione, che a livello nazionale è presieduta da Ettore Prandini e in Campania da Genaro Masiello, è chiara: "Con il blocco delle frontiere sono venuti a mancare circa 200mila lavoratori stranieri che arrivavano in Italia per la stagione di raccolta per poi tornare nel proprio Paese. Per non far marcire i raccolti nelle campagne e garantire le forniture alimentari alla popolazione è necessario agevolare il ritorno temporaneo dei lavoratori attraverso corridoi verdi come hanno già fatto Gran Bretagna e Germania con la Romania". Tuttavia l'idea

è di ampliare la platea dei lavoratori senza limitarsi ai soli stranieri. Per gli imprenditori agricoli, infatti, "è importante aprire il mercato alle opportunità di lavoro per gli italiani che rischiano il duro impatto occupazionale della crisi economica da Coronavirus. Per questo è necessaria subito una radicale semplificazione del voucher agricolo che possa consentire limitatamente al periodo di emergenza, da parte dei beneficiari di ammortizzatori sociali ma anche di studenti e pensionati italiani, lo svolgimento dei lavori nelle campagne in un momento in cui scuole, università, attività economiche e aziende sono chiuse e molti lavoratori in casa integrazione potrebbero trovare un'occasione di reddito proprio nelle attività di raccolta nelle campagne". Per Coldiretti questo sarebbe "l'unico strumento per affrontare realisticamente in tempi rapidi una situazione che si sta facendo drammatica, con il calendario delle raccolte che si intensifica con l'avanzare della primavera".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

La quota di frutta e verdura coltivate in Campania che rischia di marcire per mancanza di lavoratori nei campi

In alto lavoratori impegnati nei campi

Cantieri aperti, barche ferme

ORMEGGIATORI SENZA BUSSOLA
COSÌ SEMPRE PIÙ GRAVI
LE DIFFICOLTÀ DELLA NAUTICA

Matilde de Rossi

Quest'anno le barche solcheranno le onde del nostro golfo? Chissà. "Non abbiamo nessuna informazione dettagliata, c'è solo tanta confusione", spiega Pasquale Presutto, titolare dell'ormeggio di Largo Sermonea. Infatti, come riporta Confindustria Nautica, dal 27 aprile e fino al 3 maggio sono state "consentite le attività conservative e di manutenzione, di pulizia e sanificazione nei locali ed aree adibiti allo svolgimento di attività commerciali e produttive". La cantieristica nautica è compresa in questa parziale riapertura, ma non si fa cenno agli spostamenti e alle regole per la nautica da diporto. Il decreto lascia così in balia di dubbi e incertezze gli ormeggiatori che navigano a vista. La stagione estiva è ormai alle porte e a quest'ora è già sfumato il primo mese di lavoro. "Aspettiamo chiarimenti ma intanto i clienti hanno disdetto i contratti - racconta Angelo Esposito di 'Onda blu', a Pozzuoli - È un danno enorme per noi ormeggiatori e per tutti gli addetti ai lavori". Sì, perché la filiera della nautica conta circa 22.310 operatori e abbraccia moltissimi settori, dalla tappezzeria fino ai cantieri che si occupano di rimessaggio e manutenzione. "Se entro luglio la situazione non conoscerà svolte, sarò costretto a chiudere", annuncia Alessandro Ilardo, proprietario dell'omonimo cantiere di Agnano. "Solitamente ci occupiamo di circa 70 barche - continua Ilardo - mentre adesso solo dieci armatori ci hanno chiesto di fare la manutenzione". Una situazione drammatica che porta gli ormeggiatori a valutare anche una scontistica superiore al 5 per cento. Eppure solo un anno fa la nautica italiana aveva il vento in poppa: a partire dai minimi del 2013, il fatturato era aumentato del 75%, una performance unica nel panorama industriale italiano. I dati mostravano un incremento di fatturato, nel 2018, del 10,3% rispetto al 2017. Inoltre, nella classifica 2018 dei primi dieci Paesi esportatori mondiali nel settore della cantieristica nautica, l'Italia figurava al secondo posto, dopo i Paesi Bassi, con 2,17 miliardi di dollari e il 13,2% di quota export mondiale. Ma dopo sole due settimane di lockdown la cantieristica perde il 15% di fatturato con un'emorragia di oltre 5mila posti di lavoro e il quadro attuale vede circa il 57% delle aziende della filiera chiuse, il 33% aperte per lavori di ufficio e amministrazione e solo il 10% risulta operativo. Con la fase 2 è arrivato l'ok per la consegna delle barche presso i cantieri, ma senza la presenza dei proprietari. Ora bisognerà stabilire quando e come i diportisti potranno tornare in mare.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro sui trattamenti anti-Covid

"La guerra al siero è un interesse delle case farmaceutiche"

→ Tarro: la cura del plasma non costa nulla. E adesso si fa strada in Campania. Critiche agli "scienziati da talk-show" Capua e Burioni

Bruno Buonanno

Non è amato dai colleghi. Anzi. Ma con la lucidità di sempre e l'esperienza maturata in 81 anni dedicati alla virologia, Giulio Tarro va avanti per la sua strada. "Abbiamo fatto la storia. E questo mi basta, perché tutto il resto sono chiacchiere e pettegolezzi provocati probabilmente da invidia nei miei confronti". Era il 16 aprile quando Giulio Tarro - allievo del professore Sabin e virologo emerito del Cotugno - parlò della sieroterapia utilizzata anche a Wuhan con successo. "Sono stati pubblicati da tempo i dati scientifici delle terapie con plasma iperimmune utilizzate in Cina che confermano - spiegò lo scienziato - l'efficacia della terapia dei convalescenti. La vecchia tecnica della plasmaferesi può mettere fuori gioco il Coronavirus. L'abbiamo usata tanti anni fa intervenendo sulle gammaglobuline del tetano, è una cura antica che non richiede alcun intervento delle aziende farmaceutiche". Un attimo di pausa. Poi, ripren-

dendo la conversazione telefonica, il professore Tarro chiari: "Non sono esperimenti, questa è una terapia. Voglio dire che non si guadagna". Nel Cotugno, ma anche in altre strutture sanitarie italiane, continua a dare risultati positivi quella che in Italia viene individuata come "cura Ascierto", sperimentazione autorizzata dall'Aifa e realizzata somministrando ai pazienti il tocilizumab, farmaco per il trattamento dell'artrite reumatoide. Aspettando che sulla plasmaferesi si pronuncino il comitato etico dell'Azienda dei Colli, anche il Cotugno ritiene utile il ricorso alla sieroterapia che intanto alimenta polemiche fra addetti ai lavori. Dagli Stati Uniti Ilaria Capua e da Milano Roberto Burioni commentano con scetticismo i risultati ottenuti in quattro strutture sanitarie del Nord. Negli ospedali di Pavia, Padova, Bolzano e Mantova i decessi dei pazienti contagiati dal Corona-

virus sono stati rallentati e bloccati con la sieroterapia, cioè con trasfusioni di sangue iperimmune donato da altri pazienti contagiati e guariti



ti dal Covid-19. Ma perché l'azienda dei Colli - si avvicina alla sieroterapia con un "ni"? Non è una sperimentazione ma una cura antica per la qua-

le l'azienda ha dato un'ampia ma inutile delega al comitato etico che si dovrà pronunciare. Nel frattempo quattro ospedali del Nord hanno bloccato i decessi somministrando ai pazienti contagiati dal Coronavirus il plasma iperimmune. Roberto Burioni - dopo aver toppato ogni previsione sull'arrivo del Covid in Italia - si dimostra molto critico sulla sieroterapia. La considera costosa e "suggerisce" di usare siero artificiale (lavorato quindi da un'azienda farmaceutica) al posto del sangue iperimmune di pazienti contagiati e guariti. Ilaria Capua concorda con Burioni. Quella che quest'ultimo considera una "sperimentazione" col plasma viene smentita da un medico italiano che vive in Africa. "È una cura che i colleghi hanno appreso a Padova decine di anni fa nella clinica pneumologica - spiega Mauro Rango - Non tutti i guariti hanno nel pro-

prio plasma la quantità di anticorpi necessaria a curare un malato: esiste per questo un protocollo di selezione del plasma che viene utilizzato molto bene anche in Italia". La sieroterapia, dunque, è già utilizzata in diverse strutture del Nord e ora è caldeggiata per la Campania anche da Flora Beneduce, medico e componente della commissione regionale sanità, secondo la quale quella cura deve accompagnarsi con antinfiammatori, anticoagulanti e azitromicina per sei giorni. Si tratta di medicinali già esistenti da usare contro il Coronavirus che nel corpo umano presenta due aspetti: il primo simile alla polmonite interstiziale da microplasma, il secondo simile a una vasculite la cui natura è ancora da definire. Dopo la lunga quarantena, si spera che il ritorno a un'antica terapia sia oggettivamente efficace contro il Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se ami
te stesso...



Se ami
la tua famiglia...



Se ami
i tuoi amici...



Se ami
la tua città...



Se ami
la tua nazione...

**NELLA FASE 2 CONTINUA A OSSERVARE
IL DISTANZIAMENTO SOCIALE.
È L'UNICO RIMEDIO CERTO CHE HAI
PER PROTEGGERE TE STESSO E I TUOI CARI.**

Fermiamo il Coronavirus tutti insieme!

 **Riformista**